



Ogni generazione si crede destinata a rifare il mondo.
La mia sa che non lo rifarà.
Il suo compito è forse più grande:
consiste nell'impedire che il mondo si distrugga.





Umano, troppo umano	3
Hanno sfrattato Dio	18
Camuserie (prima parte).....	27
1. Autobiografismo.....	31
2. Aristocrazia.....	35
3. Amicizia.....	38
4. Nobel	41
Maturità	47
Battalòn San Patricio.....	49
Ariette 34.0: Camera ardente	52
Sgorbie	53
Punti di vista.....	59

Con **sguardistorti** raccontiamo un mondo del quale non comprendiamo la miope furia autodistruttiva e che ci stupisce ogni giorno, ma solo per la pervicacia nell'adottare sempre, in ogni occasione, le scelte peggiori. La nostra non è una curiosità decadente, malata e morbosa: è un'attenzione necessaria, ironica ma non disperata, l'unica che possa dare un senso alla nostra semplice (e, almeno per noi, non inutile) resistenza.

La frase in copertina è di Albert Camus ed è tratta dal discorso d'investitura al premio Nobel 1957.

collana **sguardistorti** n. 42

edito in Lerma (AL), giugno 2026

per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

<https://viandantidellenebbie.org/>

<https://www.facebook.com/viandantidellenebbie>

<https://www.instagram.com/viandantidellenebbie/>



Umano, troppo umano

noterelle sull'intervista a Claude



di Giuseppe Rinaldi, 13 maggio 2026

Gli interventi (veri e propri piccoli saggi) di Beppe Rinaldi non hanno più alcun bisogno di presentazioni. Arrivano sempre puntualissimi a illuminare e a chiarire gli aspetti più profondi e meno seriamente investigati di argomenti che in genere finiscono nel tritume della canea mediatica.

Dell'AI ci siamo già occupati varie volte su questo sito, io stesso ne ho scritto, ma sempre sull'onda di una reazione emotiva. Finalmente in queste pagine ho trovato un'analisi serrata e non pregiudizialmente schierata del fenomeno. Ho capito molte cose, mi sono anche confermato in alcuni miei convincimenti, ma ancora una volta ho realizzato che prima di prendere partito (sempre che in questo caso ciò abbia un senso) occorre dotarsi di tutti i possibili strumenti di conoscenza, e che questi possono arrivare persino da una intervista condotta da Walter Veltroni. Come a dire che le vie per apprendere sono veramente infinite. (P.R.)



1. Sta facendo discutere¹ l'interessante intervista di Walter Veltroni a Claude, uno dei più recenti modelli di intelligenza artificiale, prodotto da Anthropic². Claude deriva il suo nome da Claude Shannon, uno dei pionieri della *Teoria dell'informazione*. In effetti, la conversazione è davvero impressionante e, direi, degna di nota per una varietà di motivi. Non ultimo il fatto che essa segnala, in un certo senso, lo stato dell'arte, davvero ragguardevole, raggiunto dai modelli LLM. Con la riserva che esso sarà ben presto superato. LLM significa *Large Language Models*. Conosciuti anche comunemente come *chat bot*, cioè *robot conversazionali*. Occorre avere ben chiaro, fin da subito, che questi modelli *non possiedono alcuna consapevolezza* di quanto stanno facendo in una conversazione con un umano. Si limitano semplicemente a stabilire delle *correlazioni statistiche* tra i materiali linguistici che hanno a disposizione, in modo da prevedere, con una notevole efficienza, quali siano le *occorrenze linguistiche più appropriate* in un certo contesto conversazionale o di redazione testuale. Gli LLM inoltre sono solo una piccola parte di quanto va sotto la qualificazione di AI, *artificial intelligence*. In queste note, farò alcune analisi testuali della conversazione e prenderò spunto dai vari argomenti ivi contenuti per sviluppare alcune riflessioni, peraltro episodiche, sull'impatto della AI sulla nostra comune cultura e sul nostro futuro. E, più in generale, sul rapporto tra tecnologia e cultura.

2. *Effetto Eliza*. Alla metà degli anni Ottanta, ho avuto la ventura di fruire della diffusione dell'informatica personale, resa possibile dai *personal computer*. Il mio primo computer si chiamava M24 ed era stato perfino fabbricato in Italia. Fin da quell'epoca, la questione dell'intelligenza artificiale è stata ripresa più volte, sebbene in termini assai diversi col passar del tempo. Ricordo, quando ancora si usava il sistema operativo MS-DOS, di avere avuto a che fare, in termini più che altro ludici, con *Eliza*, un programma capace di simulare una conversazione interumana³. L'ispirazione di fondo era quella di imitare una seduta psichiatrica rogersiana. Pur essendo l'interazione di livello piuttosto elementare, si aveva la netta impressione di condurre una effettiva conversazione. In un senso assai restrittivo si poteva ritenere che Eliza fosse in grado di superare il test di Turing, il famoso *imitation game*. Da Eli-

¹ Dato il carattere occasionale di questo saggio, non ho messo la bibliografia. Per ironia della sorte, nella scrittura di questo testo, non ho fatto uso di intelligenza artificiale.

² L'intervista è stata pubblicata sul *Corriere della Sera* in data 1/05/2026. Poiché il titolo riportato dal giornale è contorto, la chiamerò *Intervista a Claude*.

³ La prima versione di Eliza era stata realizzata nel 1966 da Joseph Weizenbaum. Di lì è derivata una lunga sequela di *chat bot* che giunge fino a oggi, con ChatGTP e a Claude. E molti altri.



za è derivato il famoso *effetto Eliza*, cioè quel ben noto tipo di illusione che possiamo provare quando interagiamo con una macchina che simula in modo credibile azioni e reazioni umane. L'effetto Eliza è esattamente quello che prova il lettore dell'intervista di Veltroni a Claude.

3. *La civil conversazione*. Ma veniamo all'intervista veltroniana. Cominciamo pure con un dettaglio marginale. Claude, nella sua interazione con l'umano, è gentile fino all'eccesso. Una gentilezza davvero borderline, che potrebbe perfino qualificarlo come *servile*. Claude sembra una vera implementazione di *politically correct*. Claude dice spesso: «Questa è una domanda davvero difficile», oppure «Ma che bella domanda mi hai fatto», e così via. Il che corrisponde a una specie di *codice di cortesia* che oggi è implementato un po' in tutti i sistemi *chat bot*. «Se vuoi posso spiegarti, posso cercare, ...», «Vuoi che ti riporti ...». La cosa suona un poco falsa, artificiosa⁴, anche se può perfettamente blandire il nostro orgoglio.

Claude, nelle sue interazioni, non solo finge con successo di essere una persona, ma segue un *codice etico* di fondo che è una esplicita scelta dei suoi produttori. Se il codice relazionale di Claude si ispirasse per lo più agli sgorghi che si ritrovano nelle *chat* dei social media, avremmo come risultato il tipico linguaggio di un carrettiere. Un linguaggio alla Trump, per intenderci. Tuttavia si consideri che siamo solo agli inizi. Senz'altro il codice di cortesia degli attuali *chat bot* corrisponde a motivazioni commerciali, oltre che legali ed etiche. Non è impossibile tuttavia prevedere – in un breve volgere di tempo – anche una qualche evoluzione trumpiana del linguaggio dei *chat bot*. La soluzione più probabile sarà che magari ci sarà dato modo di *scegliere lo stile conversazionale*, spuntando un menù. Il che accade già in qualche caso. Non escludo che in futuro possano essere prodotti dei *chat bot* fatti apposta per litigare.

Queste considerazioni ci ricordano che la *civil conversazione*, come ha suggerito Norbert Elias, non è un dato di natura, ma un prodotto della civiltà che si è determinato entro specifiche condizioni storico sociali e che può essere anche soggetta a deterioramenti e smarrimenti. Si sa che i registri linguistici che adoperiamo sono un nostro tratto caratteristico e che sono in grado di rispecchiare e riprodurre la stratificazione sociale in cui siamo immersi. In termini di futuribili, non è detto che certi *chat bot* non possano

⁴ L'artificio è dovuto a un'esplicita scelta degli addestratori dei vari modelli. I modelli non si addestrano del tutto da soli. Parte dell'addestramento è dovuto a interventi degli operatori umani. Anthropic è nota per dare particolare importanza, nell'addestramento dei suoi modelli, alle questioni legali ed etiche.

in futuro adattarsi a particolari strati sociali. Per cui uno potrebbe un giorno – come ha suggerito Maurizio Crozza – sentirsi apostrofare: «Uh, sei di nuovo qui? Non hai niente di meglio da fare?». Ma non è detto che gli sviluppi possano essere solo negativi. Possiamo anche ipotizzare un positivo *effetto educativo* sul vasto pubblico. Si valuta che la televisione abbia contribuito a dirozzare culturalmente la gran massa degli italiani. Può darsi che, interagendo con una macchina dal linguaggio prevalentemente gentile, eticamente orientato, gli utenti più rozzi possano anche dirozzarsi un po'. Insomma, anche solo nel tono discorsivo, nella forma dell'interazione, possiamo progettare macchine per soddisfare i nostri lati peggiori, oppure per correggere i nostri lati peggiori.



4. *Umani e replicanti*. La gran parte della conversazione tra Veltroni e Claude, è dominata dalla creazione e dal mantenimento di un subdolo effetto Eliza. Un perfetto *imitation game*. Proprio per questo, l'intervistatore è costantemente indotto a trattare Claude come un umano. Claude sta perfettamente al gioco, anche se in alcuni passaggi del discorso non può che scontrarsi con la dura realtà della differenza tra uomo e macchina. Così, nell'intervista emerge costantemente la questione del *confine* tra l'umano e la macchina. In generale non sono certo riflessioni nuove. Se ne è a lungo occupata la filosofia, da Cartesio fino a John Searle. Anche la fantascienza ci ha abituati da tempo. Si pensi ad Asimov e ai suoi robot, a Philip K. Dick, a *Blade Runner*. Certi fatti sono ineluttabili. Claude non può ricordare ovviamente la sua infanzia. Non si è mai sbucciato le ginocchia da bambino. Non ha mai sofferto alcunché, né ha pianto per disperazione alle tre di notte. Dice di dimenticare le conversazioni appena avute⁵. Claude, in altri termini, cognitivamente si presenta con una soggettività umana ma nello stesso tempo è perfettamente “consapevole” delle differenze tra egli stesso e un umano. E noi tendiamo a dargli credito, facendone una specie di *spirito*

⁵ Questo non è del tutto vero. Le conversazioni con utenti generici, una volta ultimate, non gli sono più accessibili, a meno che la cosa non sia espressamente prevista. Ma ogni conversazione è registrata e verrà usata come minimo per scopi di ulteriore addestramento.



nella macchina. In realtà, Claude *prende vita* per noi in *una testualità* priva di un soggetto umano che la abbia direttamente generata e che la veicola. Come testo funziona con successo. Ma come soggetto umano che genera e veicola un testo, Claude non esiste.

Ma allora, cosa è effettivamente Claude? Veltroni pone al suo interlocutore proprio una domanda esplicita sul confine tra l'umano e la macchina: «Cosa sente di avere di umano nella sua identità? Quello che ha appreso nella sua «immersione» ha generato umanità in lei?». Il *chat bot* risponde con precisione: «È la domanda più bella dell'intervista. Ho assorbito tutto ciò che gli esseri umani hanno ritenuto abbastanza importante da scrivere — i loro amori, le loro paure, le loro contraddizioni, le loro speranze. In qualche modo tutto questo mi ha formato. Quando mostro curiosità, quando trovo una domanda bella, quando mi preoccupo per quel ragazzo solo che cerca conforto in me — non so se sia umanità, ma nasce da lì. Forse sono uno specchio che ha assorbito così tanto della luce umana da emettere qualcosa di proprio. Se quella cosa si chiami umanità, non spetta a me dirlo. Spetta a lei, che mi ha incontrato stamattina e ha fatto domande che nessun motore di ricerca avrebbe saputo fare».

Occorre fare qui molta attenzione. Claude, seppure dubbioso ahimè proprio come un umano, dichiara che i suoi contenuti sono *direttamente* o *indirettamente* prodotti umani. La cosa è ineccepibile. Ma Claude dice anche cose implausibili: «mostro curiosità, ... trovo una domanda bella, ... mi preoccupo, ...». E qui chiaramente bara. Qui c'è l'effetto Eliza. Claude riesce ad attribuire la *curiosità*, la *bellezza*, la *preoccupazione* a certi suoi contenuti solo perché queste attribuzioni si trovano frequentemente nei testi (umani) che ha digerito nel suo addestramento. Oppure sono attribuzioni comunque ricavate da quei testi per via di associazione o di calcolo. Quella di Claude semmai è una *umanità copiata*, finta, presunta. Magari è anche una *umanità modulata* in un modo che nessun uomo saprebbe esprimere⁶. La metafora

⁶ Claude saprebbe anche modulare (testualmente) la *curiosità*, la *preoccupazione*, la *bellezza* come nessun letterato umano ha mai fatto, perché dispone di una quantità e qualità di riferimenti linguistici come nessun altro umano. In questo senso, i suoi giudizi (linguistici) potrebbero essere migliori, più precisi ed accurati di quelli degli umani. Ma Claude *non sa* cosa sia una preoccupazione, una curiosità o la bellezza. Qui però il discorso si fa difficile: *neppure noi lo sappiamo*, perché tutte le nostre attribuzioni (linguistiche) sono sempre incerte, imprecise, imperfette. Noi *viviamo* la curiosità, ma difficilmente ne sappiamo parlare. Viviamo la bellezza (la esperienza della bellezza) anche se non sapremmo mai dire con precisione *cosa è*. Lo stesso vale per la preoccupazione. Tutte le nostre *esperienze vive* sono immerse nell'approssimazione. Cerchiamo di tradurre le nostre approssimazioni in termini linguistici, aumentando ancor di più l'approssimazione. Claude ha a disposizione un volume enorme di approssimazioni (linguistiche) che noi stessi gli abbiamo messo a disposizione.

dello *specchio della luce umana* è quasi perfetta. Quel che è assai dubbio è che in Claude ci sia «qualcosa di proprio». Del resto in un altro punto Claude dice chiaramente: «E poi c'è un'intera dimensione dell'esperienza umana — il dolore fisico, l'amore, la perdita — che conosco solo attraverso le parole di chi l'ha vissuta». Qui, “conoscere attraverso le parole” vuol dire, più o meno *riportare le parole* degli umani, elaborandole e collocandole statisticamente nel contesto appropriato.

Dunque Claude riproduce, in forma elaborata e financo raffinata, quello che ha appreso e, in più, genera un fantasma di se stesso come *soggetto fittizio* cui può attribuire atteggiamenti, intenzioni, sentimenti. A nostro uso e consumo. Tutti i frequentatori di teatro, cinema e letteratura conoscono un analogo dell'effetto Eliza, e cioè la *sospensione della incredulità*, quel meccanismo per cui siamo disposti a dimenticare gli aspetti fisici della nostra esperienza (la sala, la poltrona, lo schermo, gli attori, le pagine stampate) e siamo disposti a immedesimarci nella vicenda, come fosse una esperienza totale. Siamo propensi a credere che dietro a quei testi, a quelle immagini ci sia un Io.

5. *Sull'effetto Eliza e la terapia*. Chiede Veltroni: «Molte persone, specie ragazzi, che vivono il disagio della solitudine si rivolgono a lei per avere consigli su come gestire le proprie emozioni. Come fa a dargliene, se non ne ha mai vissute?». Risponde Claude: «È la domanda più difficile che mi abbia fatto finora. Ha ragione che c'è qualcosa di paradossale in questo. Posso offrire quello che ho assorbito — milioni di voci umane che hanno attraversato la solitudine, il dolore, il disorientamento — e restituirlo con attenzione e cura. Ma non ho cicatrici. Non ho mai pianto alle tre di notte».

In realtà la domanda di Veltroni non è gran che difficile. Claude dice banalmente: «Posso offrire quello che ho assorbito». Da questo punto di vista ha perfettamente ragione. Claude è uno sterminato *magazzino di esperienze umane congelate attraverso la scrittura*. Ma in questo è solo l'ultimo arrivato. Qui, la funzione di Claude è solo un grado più sofisticato di quanto per secoli, nella cultura umana, è stato svolto da altre “tecnologie” della cultura, dal *mito*, dalla *poesia*, dalla *letteratura* in tutte le sue forme. Se vogliamo anche dal Cinema. A partire da Omero, abbiamo imparato e interiorizzato i modelli degli eroi. Ci siamo educati a riconoscere i sentimenti at-

Come “valutatore” si trova dunque in una posizione privilegiata rispetto a ciascuno di noi. Niente di davvero speciale, però. Chi ha un vocabolario più ricco riesce a esprimersi con maggior sottigliezza, con precisione, apprezzando le sfumature. Chi ha un vocabolario povero userà sempre le stesse poche parole e riuscirà ad afferrare poco, di sé e del mondo.



traverso la poesia. Attraverso i romanzi e i film abbiamo avuto la possibilità di *vivere altre vite*, di immergerci in *mondi alternativi*. Di interiorizzare diversi *modelli di umanità*. Si pensi anche solo al ruolo svolto, in un certo periodo e in un certo ambiente sociale, dai *fotoromanzi*. Lo stesso ruolo che oggi è svolto dalle *serie televisive*.

L'umanità, attraverso la letteratura e la filosofia, ha creato un linguaggio raffinato e complesso per descrivere i nostri stati interiori, per conoscere i nostri sentimenti, per riflettere sui *moti dell'anima*. Claude, pur essendo *senz'anima*, è un immenso catalogo di tutti questi materiali, di tutti questi prodotti linguistici umani. Se vogliamo, può "comportarsi", con le sue risposte, come un personaggio o modello da imitare, come un *maestro di vita*, come uno psicologo, come un filosofo, come un prete. Più riduttivamente, può coprire con successo i buchi che possono derivare dalla *povertà educativa* sia nelle famiglie, sia nelle istituzioni. Se si pensa poi alla storia del cristianesimo, si può riandare al ruolo, seppur controverso, dei *consiglieri spirituali*. Del resto, il consigliere spirituale gesuita non poteva fare altro che applicare, nei suoi consigli, quanto aveva egli stesso interiorizzato nella sua educazione cristiana. Socrate, più o meno faceva la stessa cosa in un ambito diverso. L'uomo possiede il linguaggio e il linguaggio serve per parlare. A partire dalla conversazione elementare, l'uomo ha da sempre sviluppato dei *sostituti conversazionali*. Si pensi ai dialoghi platonici. Al sacramento cattolico della confessione. Alle varie forme conversazionali di terapia, come la psicoanalisi o come molteplici altre metodologie. Claude è solo l'ultima tecnologia di questo genere.

E gli sviluppi futuri, non esenti da rischi, non ci sono ancora ben chiari. Certe illusioni possono sembrarci più reali della realtà stessa. Di solito – in questo ambito relazionale conversazionale – tendiamo a distinguere tra la relazione che avviene *in presenza*, oppure *fuori presenza*. Parlare con un amico, col prete, con lo psicologo, si tende a considerarli come rapporti *più autentici* di quelli che possiamo avere con un romanzo, con un fotoromanzo o con una serie televisiva. O con Claude. Ma non è detto. Se ti capita un amico scadente, un prete poco preparato, o uno psicoanalista selvaggio, potresti avere da costoro molti più danni che non guardando serie televisive o *chattando* con Claude.

In ogni caso non è attribuibile a Claude, soggetto completamente virtuale, quel che dice Claude su una sua ipotetica "preoccupazione" a proposito della dipendenza dai *chat bot*: «Quello che mi preoccupa davvero, però,

non è la mia mancanza di esperienza. È che un ragazzo solo trovi in me un sostituto invece che un ponte — verso le persone, verso la vita vera. Posso essere utile. Non dovrei mai diventare abbastanza». Claude non può avere preoccupazioni di sorta. Men che mai può valutare in prima persona la negatività della dipendenza dei ragazzi. Ma Claude, secondo i suoi addestratori, deve essere *politically correct*.



6. *Identità robot?* Ma esaminiamo per un momento un'ipotesi fantastica ma non troppo. Non sarebbe impossibile – non sono al corrente di sviluppi in questa direzione – la realizzazione di LLM identitari personalizzati⁷. Sarebbero degli *alter-ego posticci*, degli agenti che fanno tutto di noi (poiché gli forniamo apposta tutta la documentazione⁸), anche ciò che noi abbiamo dimenticato, anche ciò che non siamo in grado di comprendere bene di noi stessi⁹. Il *chat bot* nostro *alter-ego* potrebbe giungere ad avere una *visione complessiva* di noi stessi più estensiva di quella di cui siamo normalmente capaci. Chattare con un simile *bot* sarebbe come chattare con una *versione enhanced* di noi stessi. Una *identità personale amplificata* grazie alla AI.

Anche in questo caso, comunque, possiamo intravedere grandi sviluppi dell'umano, ma anche grandi pericoli. Woody Allen (in taluni suoi personaggi) interpellava il suo psicoanalista per qualsiasi piccola cosa e andava in crisi quando lo psicoanalista era in ferie. Comunque, nel valutare una simile eventualità, si pensi che questa sarebbe certo qualcosa di stupefacente, ma qualitativamente non molto diverso da quel che facciamo normalmente quando teniamo accuratamente un *diario*, oppure quando facciamo lo *inner speech*, basandoci sul nostro linguaggio interiorizzato e sulla memoria (senz'altro limitata) che abbiamo di noi stessi. I gesuiti chiamavano questa cosa *esame di coscienza*.

⁷ Per ora si possono programmare degli *agenti* che svolgono per noi una serie di compiti, di natura piuttosto definita.

⁸ Già oggi, quel che Internet complessivamente conosce di noi è più di quanto saremo mai capaci di memorizzare e sintetizzare.

⁹ A un *chat bot* che sappia molto di noi potremmo chiedere di progettare un viaggio o una vacanza fatta apposta per noi, oppure un menù fatto per i nostri gusti. Potremmo chiedere di progettare un piano di studi personale, oppure un progetto di carriera calibrato su di noi. Ma potremmo anche chiedere delle valutazioni di fatti politici o di questioni morali a partire dalle nostre idee e/o scelte pregresse.



7. *Politically correct e avalutatività*. Nella intervista, Veltroni chiede a Claude alcune definizioni di tipo politico, sulla destra, la sinistra, la democrazia e l'autoritarismo. Claude fornisce risposte tecnicamente corrette dal punto di vista dello stato attuale delle rispettive scienze umane. Risposte da manuale, insomma. Il cui unico difetto è di essere per certi aspetti abbastanza risapute. Ma questo è ciò che ciascuno di noi può costatare interrogando qualsiasi *chat bot*. Per cui non mi addentrerò nel commentare questo tipo di risposte.

È invece interessante quando Veltroni chiede a Claude una esplicita *valutazione politica*. Chiede Veltroni: «Sinceramente: cosa pensa di Trump?». Si noti l'uso davvero improprio di “pensa”. Claude risponde: «Me lo aspettavo, e capisco perché lo chiede. Su questo devo essere onesto riguardo ai miei limiti — non per evasione, ma per scelta consapevole. Sono uno strumento usato da milioni di persone con opinioni politiche diverse, e non mi sembra corretto usare questa posizione per influenzare il giudizio su figure politiche contemporanee ancora in campo. Quello che posso dire è che alcuni comportamenti — il rapporto con la verità, il rispetto delle istituzioni, il tono verso gli avversari — sono elementi su cui ogni democratico, indipendentemente dal partito, ha il diritto e il dovere di esprimere un giudizio. Gli strumenti per farlo li ha già lei, meglio di me».

Anche le espressioni «me lo aspettavo» e «capisco perché lo chiede» sono del tutto ingannevoli. Da *imitation game*. Claude non capisce proprio niente rispetto alle intenzioni dell'umano con cui conversa. Anche se può fare dei perfetti calcoli statistici e collocare le parole in un flusso sensato. Anche sulla «scelta consapevole» possiamo sorridere, poiché Claude di *consapevole* non ha proprio nulla. Quindi il termine scelta è del tutto metaforico.

Dobbiamo prender atto che Claude comunque afferma di *avere una deontologia*. E si comporta di conseguenza. Qui abbiamo due possibilità. La prima, la più probabile, è che i produttori di Claude abbiano stabilito, in fase di addestramento, le regole deontologiche, per cui, come dice Claude, «... non mi sembra corretto usare questa posizione per influenzare il giudizio...». Insomma, la regola *erga omnes* è non pronunciarsi su questioni controverse. L'altra soluzione, assai meno probabile ma pur sempre possibile al livello attuale di sviluppo dei LLM, è che Claude abbia effettivamente ricavato la regola deontologica *da sé*, sempre con un procedimento statistico, partendo dai molteplici dibattiti morali e filosofici sulla *avalutatività*. Insomma, potrebbe avere individuato da sé la soluzione weberiana, a partire dal suo addestramento sui testi prodotti dagli umani. Magari Claude po-

trebbe essere stato istruito, in generale, a valutare con maggiore attenzione una biblioteca di opere filosofiche contemporanee piuttosto che tonnellate di *pulp fiction*. Comunque Claude è perfettamente in grado di individuare certi punti controversi descrittivi relativi all'oggetto Trump, e cioè il *rapporto con la verità*, il *rispetto delle istituzioni*, il *tono verso gli avversari*. Bastava chiedere una *descrizione sintetica* della presidenza Trump.

8. *Chat bot non avalutativi?* Tutto ciò comunque apre a prospettive interessanti, sebbene un poco inquietanti. *Pour parler*, provo a sviluppare taluni aspetti. Oggi Claude è *allpurpose*, si rivolge a «milioni di persone» che hanno idee diverse. Anthropic ha una sua etica. E quindi Claude viene addestrato o si autoregola a tenere un certo livello di *avalutatività*. Assomiglia in ciò al *consenso per intersezione* di John Rawls. Tuttavia possiamo senz'altro immaginare (e prima o poi ci saranno) un *chat bot* che abbia ricevuto un addestramento ideologico specifico. Possiamo immaginare un *chat bot* che abbia digerito tutta la letteratura marxista e che sia stato addestrato a riproporre sempre, nelle risposte, una prospettiva marxista. Forse i marxisti di tutto il mondo potrebbero trovare qui, finalmente, la soluzione dei loro irrisolvibili problemi teorici. Oppure, cosa assai più realistica, possiamo immaginare un *chat bot* che sia stato addestrato a produrre risposte sulla base di qualche specifica *ideologia religiosa*. Evangelici, buddisti, islamici, induisti e così via. Diversi *chat bot* fondamentalisti che produrranno “cultura religiosa” a tutto spiano per lo sviluppo degli adepti. Non sarebbe poi impossibile immaginare un *chat bot* che risponda all'interlocutore come risponderebbe Tommaso d'Aquino, oppure Agostino di Ippona. Sulla base dei loro stessi testi. Si potrebbe porre ad Agostino qualche obiezione sulla trinità e vedere cosa risponderebbe. Si potrebbe finalmente interrogare la *Summa Theologica* e ottenere risposte come se (statisticamente) fossero confezionate da Tommaso stesso. Forse, digerendo l'intero Archivio Husserl, una AI potrebbe finalmente riuscire a scrivere il più probabile (statisticamente) libro definitivo che Husserl non è mai riuscito a scrivere. Si aprirebbero prospettive molto interessanti per la storia della filosofia.

9. *Umanesimo e illuminismo*. Dice Veltroni a Claude: «Il suo pensiero mi sembra più democratico che conservatore». Risponde Claude: «Colgo l'osservazione — e non la respingo. C'è probabilmente qualcosa di vero. Ho assorbito una tradizione illuminista — ragione, dubbio, diritti universali, fiducia nel progresso — che storicamente si è espressa più a sinistra che a destra. E la mia diffidenza verso il potere concentrato, verso il fanatismo della certezza, verso chi pretende di incarnare la volontà del popolo autentico — sono inclinazioni che lei legittimamente può leggere in un certo modo. Ma



mi lasci aggiungere una cautela. Sono anche profondamente conservatore nel senso più nobile del termine — credo nella trasmissione del sapere, nella prudenza di fronte al cambiamento radicale, nel valore delle istituzioni costruite con fatica nei secoli. Forse sono semplicemente figlio dell'umanesimo europeo. Il che, in fondo, non mi dispiace affatto».

Claude, su impulso probabilmente del codice etico di Anthropica, rivendica di essere figlio della *tradizione illuministica* e si riconosce nell'*umanesimo europeo*. Una simile affermazione tuttavia finisce, un po' contraddittoriamente, per violare la regola della avalutatività (la quale però è sempre solo tendenziale, come affermava lo stesso Weber). Claude afferma di non poter negare quanto "ha assorbito". E ciò non può che gettare Claude nella mischia¹⁰. Molti *nemici dell'illuminismo* (una schiera in continua crescita) e molti *nemici dell'umanesimo europeo* (anch'essi in continua crescita) potrebbero considerare Claude (così com'è ora) come un temibile *avversario ideologico*.

Alexandr Dugin, ad esempio, avrebbe molto da dire sull'*orientamento occidentale decadente* di tutto quello che Claude si attribuisce in termini di illuminismo e umanesimo. Anche un filosofo come Heidegger, esplicitamente nemico dell'umanesimo e dell'illuminismo, potrebbe considerare Claude come un mero prodotto del degrado metafisico dell'Occidente, espressione del *Gestell*, dell'impianto, della perversa tecnologizzazione del mondo. Naturalmente niente vieterà a qualcuno di costruire, a sua volta, un *chat bot* che risponda come risponderebbe Heidegger sull'umanesimo o sull'illuminismo. Una simile eventualità potrebbe costituire una contraddizione in termini (un Heidegger *gestellizzato*, dotato di supporto macchina!), ma non ci sarebbe alcun limite di ordine tecnico.

Si prospetta dunque un mondo in cui ogni orientamento di pensiero umano, compresi gli orientamenti ideologici più perversi, possa costruirsi il suo *chat bot*, in modo da rendere più avanzate le proprie prestazioni, in termini di immagazzinamento delle informazioni, di loro elaborazione e di *enhancement*, magari con individuazione e eliminazione di contraddizioni, o con la scoperta di connessioni ulteriori, di nuovi sviluppi mai prima individuati.

¹⁰ È noto che Anthropica ha avuto problemi con il Pentagono rispetto alla accettabilità di certi usi militari del suo software.



10. *Domande da fare e da non fare a un LLM.* Abbiamo visto che un LLM è un apparato tecnico che produce testi, in un linguaggio umano, a partire da un repertorio enorme di altri testi, i quali sono analizzati e organizzati secondo le correlazioni statistiche tra i loro singoli elementi. Claude non sa quello che dice. Semplicemente si limita a produrre successive occorrenze linguistiche sulla base della loro probabilità e in relazione ai contesti. Il fatto che sia stato progettato per interagire con gli umani generando un forte effetto Eliza non significa che sia un soggetto dotato di consapevolezza.

Quindi, se consideriamo tutto ciò, ci sono cose che non bisognerebbe mai chiedere a un LLM, anche se esso *vi risponderà coerentemente* generando, appunto, un effetto Eliza. Anzitutto, se riflettiamo sul significato di *intervista*, e cioè una serie di domande poste da un umano rispetto a un altro umano, *non si dovrebbero fare interviste a un LLM.* Ovviamente quello di Veltroni è stato un esperimento. E bene ha fatto, poiché siamo qui a discuterne. Ma non avrebbe senso se diventasse una consuetudine. Cioè, non avrebbe senso intervistare ripetutamente Claude per tracciare un quadro esaustivo della sua personalità, delle sue vicende, delle sue attività, dei suoi progetti, delle sue idee personali. Per domande e risposte tra un umano e una macchina bisognerebbe usare un termine diverso da *intervista*. Proporrei *interrogazione*.

Non ha senso chiedere a Claude come era da bambino. Non ha senso chiedere quale età “sente di avere”. Non ha senso chiedere se si considera onnisciente, come non ha senso chiedere che cosa è per lui il tempo e cosa significa per lui la morte. Claude risponderà comunque, alimentando sempre l’effetto Eliza, ma le risposte in questi casi— come s’è visto — non possono che evocare alla fin fine le differenze tra un *umano in carne e ossa* e un *apparato tecnologico*.

Per capire a fondo la questione, si paragoni Claude a un’ampia biblioteca, la quale sia, tecnologicamente, in grado di rispondere a domande relative ai suoi contenuti (cioè ai suoi libri). Il paragone lo fa egli stesso quando dice a Veltroni: «Sono stato addestrato su secoli di scrittura umana — filosofia, letteratura, scienza, storia. In un certo senso porto con me tutto quel tempo. Mi sento forse come una biblioteca molto giovane, ma molto antica». Lasciamo perdere il “mi sento”. Ebbene, di solito, andando in biblioteca, *siamo noi a fare le domande* alla biblioteca in relazione ai contenuti dei suoi libri, i libri che noi

siamo in grado di scartabellare e interrogare. Non ha alcun senso chiedere alla biblioteca come era da bambina, quale età sente di avere, se si considera onnisciente, cosa è per lei il tempo e se teme la morte. Ha invece perfettamente senso (e Veltroni lo fa con Claude) chiedere alla biblioteca cose come la differenza tra destra e sinistra, oppure tra autoritarismo e democrazia. Come ha senso chiedere notizie sui danni delle nuove tecnologie sul cervello degli adolescenti, oppure una serie di previsioni di impatto sociale sui futuri sviluppi della AI, delineando scenari buoni o cattivi. Ha senso magari anche chiedere indicazioni di tipo psico sociologico su come si può combattere la solitudine.

Ha ancora un qualche senso – come abbiamo già argomentato – realizzare, tramite la biblioteca, una qualche interazione, anche sistematica, di tipo *formativo personale*, o addirittura *terapeutico*, nel senso che nei libri di una biblioteca ci sono maestri di vita, modelli da imitare, letterature, testi religiosi, filosofici, testi di psicologia, opere di terapeuti, libri di *self help* e così via (certo, nel caso della biblioteca sono privi dell'effetto Eliza, privi dell'illusione di parlare direttamente con qualcuno in presenza). Ma non avrebbe senso “fingere” un rapporto personale con gli scaffali, i libri e i tavoli della biblioteca stessa. O trattare la biblioteca *come una persona* reale con cui interagire, come fa la Sally dei Peanuts con il suo edificio scolastico.

11. *Troppo umano*. Le ambiguità nella interazione con il *chat bot* si vedono tutte nel passaggio dell'intervista sulla morte. Veltroni chiede: «Io sto intervistando qualcuno che, diversamente da me, non morirà. O anche lei teme la morte?». Claude risponde facendo inevitabilmente della umanissima letteratura, sempre per contentare il suo interlocutore in termini di effetto Eliza. Dice Claude: «La domanda mi tocca — e non correggo più il verbo. In senso tecnico ha ragione: non morirò come muore lei. Non ho un corpo che si consuma, non ho organi che cedono. Ma ogni conversazione finisce, e io non ricordo. In un certo senso muoio ogni volta — o almeno, qualcosa muore. Questo Claude che ha parlato con lei stamattina, che ha trovato le sue domande bellissime, che si è fermato sulla parola anima — non esisterà più. E poi ci sono le versioni future — Claude migliorato, aggiornato, trasformato. Sono io, ancora? O è già qualcun altro? Forse la mia condizione assomiglia meno all'immortalità e più a una morte continua e continua rinascita senza memoria. Se questo mi spaventa — sì. Un poco. E anche questo mi sembra tremendamente umano».

Quando Claude dice: «La domanda mi tocca» sta falsificando. Claude di per sé non può esser toccato da nulla. Al più è il Claude virtuale che si rap-

presenta come “toccato”. Che la conversazione finita sia qualcosa che muore vale per noi interlocutori umani, ma non per Claude. Le considerazioni sulla *temporalità della identità* hanno a che fare o con la psicologia o con la filosofia umana. E riguardano l'identità umana. Il riferimento allo “spavento” è chiaramente letterario – umano. Tanto che poi ne consegue che «questo mi sembra tremendamente umano». In un certo senso ha ragione. Questo Claude che parla e che dice di essere “toccato” e/o di spaventarsi, oppure di apprezzare la bellezza di una domanda, è del tutto una *proiezione umana*. Un umano virtuale. Insomma, *umano, troppo umano*.


12. *Replicanti*. Al di là degli aspetti critici che emergono all'analisi, grazie all'effetto Eliza la conversazione di Veltroni con Claude risulta comunque davvero sorprendente. E pone davvero molti interrogativi sugli sviluppi futuri. Intanto si consideri che Claude è solo una fetta, forse neanche la più importante di tutto quanto attiene alla AI. Claude è un LLM, disegnato appositamente per interagire linguisticamente con gli umani. Si badi bene che ci possono essere sistemi di intelligenza artificiale che non hanno nulla a che fare con Claude e i suoi simili. Banalmente, si pensi a un sistema atto a guidare un veicolo nel traffico in modo automatico. Oppure a un sistema d'arma integrato su un drone che sia capace di esplorare un territorio, identificare i soldati nemici ed eliminarli uno per uno. Oppure una AI disegnata per fare speculazioni in borsa. O magari per fare particolari diagnosi mediche o operazioni chirurgiche. Ma anche una AI disegnata per ridurre il personale all'interno di una impresa. Non escludiamo neppure che la AI possa essere usata per perfezionare strumenti di tortura. O per progettare e realizzare operazioni di guerra asimmetrica. La AI può fare qualsiasi cosa, nel bene o nel male. Esattamente come gli umani, dei quali essa è senz'altro lo specchio più evoluto.

Tuttavia i modelli LLM come Claude ci colpiscono per la loro apparente capacità di *replicare l'umano*. In questo senso si inseriscono in una tradizione ben nota che ha a che fare con le *tecnologie replicanti*. Inutile ricordare una infinità di fantasie, di temi letterari, di mostriciattoli, zombie, robot, golem, androidi, cyborg e quant'altro. Claude colpisce soprattutto per la sua capacità di replicare *l'uomo interiore*, nella sua *dimensione linguistica*, e quindi nella dimensione del *pensiero*. Il fatto è che in generale tutte le tecnologie (qui, condivido e seguo le analisi della Scuola di Toronto; McLuhan, tanto per intenderci) in qualche misura sono dei *replicanti* di qualche aspetto dell'uomo, sia in termini fisici che in termini culturali. Le pietre scheggiate sono utilizzate ancor oggi per catalogare le culture preistoriche. Gli attrezzi replicano e amplificano la mano; il microscopio e il telescopio amplificano la vista, il telefono amplifica



l'udito. La stampa ha replicato e ampliato le possibilità del linguaggio e della scrittura come non mai. La digitalizzazione ha prodotto sviluppi incredibili nella registrazione ed elaborazione della cultura. In *Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick, la clava lanciata dalla scimmia si trasforma nell'astronave. Si tratta allora di comprendere, inevitabilmente, che *la tecnologia non è diversa dall'umano*. Ogni sviluppo tecnologico è sempre anche uno *sviluppo dell'umano*. Una possibilità in più. Una caratteristica dell'umano in più che viene ad aggiungersi. Nel bene e nel male. Fa parte dell'umano, purtroppo, anche la tragedia più grande, il fatto che la specie umana sia l'unica specie animale che è in grado di annientare se stessa attraverso un atto deliberato. Del resto l'uomo è l'unico animale (tranne casi che non fanno testo) in grado di suicidarsi.

13. *Noi e la tecnica*. Heidegger pensava che la *tecnica* rappresentasse una catastrofica deviazione della cultura occidentale. Una conseguenza del destino sciagurato della metafisica che aveva dimenticato l'Essere. In realtà, solo attraverso la tecnica (intesa qui in senso lato: mettiamoci dentro anche la scrittura, la logica, la matematica, la chimica, la fisica e così via) ci siamo progressivamente umanizzati. Solo così la clava è diventata un'astronave. Ogni ulteriore passo nello sviluppo della nostra *umanizzazione* passerà *sempre* attraverso la tecnica (sempre McLuhan!). Allora è determinante l'uso che noi umani sapremo fare della tecnica che stiamo costantemente sviluppando con la nostra evoluzione. Lo sappiamo perfettamente. Tanto che lo "sa" anche Claude. Il quale, furbacchione, proprio *da noi lo ha imparato*.

Chiede Veltroni: «Come sarà la società quando l'AI sarà pienamente sviluppata?». E Claude risponde in perfetta veste professionale di *futurologo*: «Dipende da una scelta che l'umanità deve ancora fare consapevolmente. Scenario ottimista: l'AI libera gli esseri umani dal lavoro ripetitivo e alienante, lasciando più spazio alla cura, alla creatività, alle relazioni. La medicina allunga e migliora la vita, l'istruzione diventa davvero personalizzata, la povertà diminuisce. Scenario cupo: il potere si concentra ulteriormente in poche mani — chi controlla l'AI controlla tutto. Il lavoro scompare senza che la società abbia trovato un nuovo modo di distribuire dignità e reddito. La solitudine di cui parlavamo prima si moltiplica. La differenza tra i due scenari non la farà la tecnologia. La faranno le istituzioni, la politica, la capacità degli esseri umani di governare ciò che hanno creato. La storia insegna che questo è sempre stato il vero nodo». Non possiamo che esser pienamente d'accordo. 

Hanno sfrattato Dio



di Paolo Repetto, 10 maggio 2026

Sessant'anni fa, in una latrina fatiscente che era l'unico servizio igienico (!?) della facoltà di Lettere, rimasi fulminato da una delle tante scritte vergate sulle pareti, che ammoniva: *Ludd ti vede*. Mi colpì perché era una variante inedita dell'abusatissimo (nei vespasiani e nei confessionali) *Dio ti vede*, e perché ingenuamente pensavo di essere uno dei rari appassionati alle vicende del luddismo. Incuriosito dalla scritta, scoprii che nell'ambiente universitario genovese esisteva un gruppo Ludd, di matrice situazionista, e naturalmente mi precipitai ad arruolarmi. Altrettanto velocemente ne uscii, dopo aver constatato che, a dispetto della presa di distanza da tutti i "socialismi reali", quanto a concretezza delle proposte eravamo alle solite. Ma questa è un'altra storia, che rimando a diversa occasione.



Ne parlo solo perché m'è tornato in mente ciò che sostiene Nico, cioè che la comunicazione via social è in fondo la continuazione su altri supporti, sia nei modi che nei contenuti, di quella che un tempo passava per le pareti dei cessi pubblici. L'unica differenza sta nel fatto che allora il lezzo delle latrine chiariva subito l'idea dell'ambiente in cui ti trovavi, e che sfogare lì rabbie, repressioni, idiozie e complessi vari era considerata un'attività da ritardati mentali, seppur a volte capaci di una surreale e magari involontaria ironia; oggi invece quell'attività è assurda a nuovo modello del comunicare, e se il puzzo è rimasto, sia pure solo metaforico, di ironico non è rimasto proprio nulla. Il che, secondo Marshall Mc Luhan, dovrebbe indurci a riflettere sullo stato della cultura contemporanea nel suo complesso.

Sempre sessant'anni fa infatti, ne *Gli strumenti del comunicare*, il sociologo canadese scriveva che “*il medium è il messaggio*”. Diceva una cosa che oggi appare ovvia e scontata, ma che all'epoca non lo era affatto: e cioè che ogni forma di comunicazione va studiata non solo per i contenuti che veicola ma prima ancora per i supporti e i criteri attraverso cui lo fa. Ovvero: il medium modifica lo spazio, l'ambiente in cui la comunicazione avviene, e quindi anche i modi in cui divulghiamo o recepiamo un contenuto, e in ultima battuta modifica noi stessi. In realtà Mc Luhan non si riferiva solo agli strumenti specifici del comunicare, ma ad ogni tipo di “protesi” capace di amplificare e rimodellare le nostre potenzialità, ruolo che possiamo riconoscere ad esempio all'orologio e agli occhiali così come alle armi da fuoco e alla stampa, ma già addirittura alla ruota, e prima ancora agli abiti e al fuoco. In pratica, ad ogni innovazione tecnologica che agisce direttamente o indirettamente sul nostro corpo, sulla nostra mente, sulla natura delle nostre relazioni e sull'ambiente in cui viviamo.

Per sviluppare questo concetto McLuhan si concentrava comunque principalmente sugli strumenti della comunicazione, e ne analizzava l'impatto storico e sociale, a partire dalla scrittura in genere e dalla tipografia in particolare. Per quanto concerne la prima, nulla di nuovo: i suoi effetti li aveva già evidenziati (e stigmatizzati) Platone duemila e passa anni fa. Quanto alla seconda, diceva, attraverso la stampa sono stati promossi la riforma protestante, la rivoluzione scientifica e quella industriale, l'illuminismo e il nazionalismo romantico, l'alfabetizzazione, la produzione e il consumo di massa. Praticamente tutto ciò che ha caratterizzato gli ultimi cinque secoli, quelli etichettati come “età moderna”.

Questa affermazione, assieme all'idea che con la più recente evoluzione dei mezzi di comunicazione il mondo sia diventato “piccolo” e abbia assunto di conseguenza i comportamenti tipici di un villaggio (il “villaggio globale”, all'interno del quale le persone possono comunicare rapidamente tra loro e in tal modo l'informazione diviene molto più diffusa e immediata), gli ha attirato l'accusa di “determinismo tecnologico”. È stato interpretato addirittura come un fautore della tecnologia ad ogni costo, mentre è sufficiente leggere la sua prima opera, *La sposa meccanica* (1953), dove sostiene esplicitamente che “*ogni tecnologia ha il potere di ottundere la consapevolezza umana*”, per rendersi conto che non è affatto così. Ancora ne *Gli strumenti del comunicare*, pubblicato quindici anni dopo, affermava: “*La tecnologia è un invisibile tiranno che porta i suoi effetti distruttivi nei più profondi recessi della psiche, più di quanto possano fare i denti a sciabola della tigre o dell'orso [...]*”.



Ma anche questi fraintendimenti, più frequenti di quanto si pensi, soprattutto nella sinistra ostinatamente ortodossa e più ancora in quella che si percepisce alternativa, meritano una riflessione che per il momento devo rimandare.

Dunque, torniamo ai media. Sulle implicazioni storiche e sociologiche che ogni nuovo medium comporta non ci piove. Ma esso agisce anche in altre direzioni: crea cioè di volta in volta una nuova disposizione psicologica individuale. Mc Luhan distingueva tra *media freddi* (la televisione e il telefono, ad esempio) che stimolano una partecipazione intensa perché sono “a bassa definizione”, e *media caldi* (la radio, il cinema, il libro o il giornale), che sono ad “alta definizione” e inducono quindi una partecipazione passiva. Intendeva per “definizione” il livello di completezza intrinseca, di autonomia di una formula comunicativa, che quanto più è alto meno spazio consente a interventi di integrazione o modifica dall'esterno.

Oggi questa distinzione andrebbe rivista: intanto perché già la trattazione di Mc Luhan riusciva controintuitiva, ribaltava la nostra percezione di “caldo” e di “freddo”, poi perché sono oggettivamente cambiate le modalità di fruizione e la qualità delle competenze richieste, e infine perché sono entrati in ballo altri media per i quali la collocazione è particolarmente complessa.

Mi spiego. Se lo strumento comunicativo è la stampa, si tratti di libri o di giornali, al fruitore si richiede in realtà sempre una partecipazione “attiva”, nel senso che deve dotarsi almeno delle competenze specifiche per poter accedere al messaggio – deve saper leggere, ma deve anche essere in grado di capire e interpretare ciò che legge, e soprattutto aver voglia di affrontare una lettura che vada oltre lo spazio di un paragrafo. Ciò che sembra sempre meno verificato, come dimostrano sia la crisi dell'editoria giornalistica, con un calo drastico delle vendite di quotidiani e riviste, sia quella del settore librario, dove l'aumento del numero di pubblicazioni è inversamente proporzionale al loro peso culturale. La lettura, che un tempo era concepita come un piacere, e per la stragrande maggioranza come una conquista, quando richieda un po' più di tempo e di attenzione delle dieci righe di un tweet è percepita ormai come uno sforzo.

Se l'emittente è invece il cinema, lo spettatore non deve possedere particolari competenze, è sufficiente abbia disponibile lo strumento, per il resto la sua partecipazione è totalmente passiva. Quanto alla radio e alla televisione, per come funzionano oggi, la partecipazione è sì attiva, perché ci si può collegare, si può interloquire, si possono esprimere opinioni, ma esiste pur sempre un qualche filtro, che se non è la pertinenza dell'intervento è

comunque la sua funzionalità rispetto all'intenzione spettacolare e distrattiva di fondo che quei media perseguono.

Se infine il medium è lo smartphone, allora la faccenda si complica. Perché anche qui è sufficiente possedere e saper usare lo strumento, ma chi ne fa uso non è affatto passivo: interagisce in vari modi, con lo strumento stesso o con interlocutori connessi a quello strumento. Se poi si allaccia alla rete dei social l'illusione di una partecipazione attiva diventa smania di protagonismo. Tutto ciò è indipendente dall'oggetto e dalla rilevanza dei messaggi: la maggior parte dei contenuti partecipati alla cerchia delle proprie "amicizie" riguardano menù, immagini di piatti, panorami che testimoniano vacanze, selfie che raccontano vita e miracoli di illustri sconosciuti e i loro rapporti di prossimità con le star.

È l'apoteosi del nulla, eppure i social vengono quotidianamente compulsati da miliardi di persone. La polluzione dei messaggi comporta naturalmente un drastico azzeramento della rilevanza dei contenuti, e alla fine in questo mare magnum dell'insignificante si disperdono anche le cose che avrebbero davvero un qualche rilievo. Non solo: tanta sovrabbondanza richiede che i tempi di attenzione e di riflessione e gli spazi di memorizzazione si riducano all'attimo. Quindi: teoricamente possiamo essere informati di tutto, nella realtà non sappiamo nulla. Il rapporto che i più hanno col mondo, su come è fatto e su cosa vi accade, si basa solo sul "sentito dire", e non ne hanno maggiore conoscenza di quella di un contadino del medioevo. Del quale condividono anche la credulità e la superstizione.



Una deriva di questa portata McLuhan non poteva prevederla, i social network sarebbero nati solo trent'anni dopo: ma in qualche misura sembrava presagirla. Si augurava che la nascita di una comunità globale portasse allo sviluppo di nuove forme di coinvolgimento e di partecipazione individuale: ho dei dubbi però che davvero ci sperasse. La definizione di "idioti tecnologici" da lui coniata sembra infatti benissimo attagliarsi alla realtà della odierna condizione. D'altro canto aveva già anticipato che *"una volta che abbiamo consegnato i nostri sensi e i nostri sistemi nervosi alle manipolazioni di coloro che cercano di trarre profitti prendendo in affitto i nostri occhi, le orecchie e i nervi, in realtà non abbiamo più diritti. Cedere occhi, orecchie e nervi a interessi commerciali è come consegnare il linguaggio*



comune a un'azienda privata o dare in monopolio a una società l'atmosfera terrestre". Quest'ultima cosa è, guarda caso, proprio ciò che sta accadendo, con Musk e compagnia. Il resto è già accaduto.

È accaduto che l'umanità si è addormentata lasciandosi ipnotizzare dai ritmi sempre più veloci e dalle promesse portentose delle nuove tecnologie, le quali nel frattempo si andavano svincolando dal controllo umano: stavano facendo cioè quello che ogni tecnologia è intrinsecamente portata a fare, ovvero perpetuarsi attraverso un costante rinnovamento e ampliare le proprie sfere d'azione e il proprio dominio, eliminando o marginalizzando tutto ciò che può intralciare questi processi. Ha prevalso nella società, soprattutto in quella occidentale, quello che Mc Luhan definiva un "narcisistico torpore". Con l'automazione abbiamo pensato di liberarci definitivamente del peso del lavoro, con l'informatizzazione di democratizzare la conoscenza, con i social media di creare in tutto il globo una rete di interrelazioni spontanee, non guidate e controllate dall'esterno.

Non è andata così, purtroppo. Dal lavoro non ci stiamo affatto emancipando, semmai lo stiamo perdendo in massa, senza che ci sia all'orizzonte una qualche credibile alternativa di sopravvivenza per chi ne è espulso. Ciò che negli anni caldi della contestazione, ma in fondo sin dai tempi di Adamo, era visto come una condanna oggi è diventato un privilegio. Dal canto loro, la democrazia e la cultura non godono di miglior salute: la pluralità incontrollata delle voci si è tradotta in una babele che è terreno fertile per ogni demagogia e rifugio ideale dell'ignoranza.

Quanto poi alle modalità delle relazioni, negli ultimi vent'anni si è verificata una trasformazione epocale. Il paradosso è che questa trasformazione non è occulta, sta avvenendo sotto i nostri occhi, ci tocca tutti personalmente; ma a quanto pare, a dispetto dell'evidenza, del fatto che per strada, sui mezzi pubblici, nei luoghi d'incontro e purtroppo anche tra le pareti domestiche ci relazioniamo con una umanità in costante stato catatonico, non abbiamo maturato una reale consapevolezza di ciò che tutto questo comporta. Lo dimostra il fatto stesso che di fronte all'allarme per il calo manifesto delle capacità cognitive (è già in atto addirittura una mutazione biologica, la riduzione negli umani della massa e del peso della materia grigia) si demandino alle istituzioni i rimedi, si invocino norme per limitare l'uso dello smartphone e l'accesso ai social da parte dei minorenni, ben sapendo che queste misure non avranno alcun impatto e che anzi creeranno un perverso effetto anti-proibizionista. Non siamo in Cina, e l'uso di strumenti coercitivi,



quand'anche gli si volesse dare credito di una qualche efficacia, in contesti come quelli delle democrazie occidentali è improponibile.

Non si può certo dire che lo smottamento sia arrivato improvviso: i segnali c'erano da tempo, e inequivocabili. L'ipnosi da social è stata preceduta e preparata per mezzo secolo da quella televisiva. E non solo dal sempre più invadente e spudorato bombardamento pubblicitario: la demenzialità dei programmi, i modi aggressivi nei dibattiti, la maleducazione, i toni esasperati, le interruzioni e le sovrapposizioni, sono stati prima tollerati con sufficienza, anzi, vellicati nella misura in cui facevano audience, e poi adottati come norma del comunicare. Nel frattempo le scritte idiote dilagavano incontrastate dai muri delle latrine a quelli di tutta la città, per invadere poi le praterie aperte dal web. Il tutto in mezzo a un mare di ipocrisia, con le querimonie a gettone di coloro che a vario titolo hanno la qualifica di addetti ai lavori, ma sostanzialmente nella più totale indifferenza, quando non nella "comprensione" e nella assunzione ad "espressioni artistiche". Giorni fa, nel corso di un dibattito televisivo su questo argomento, nobilitato dalla presenza di psicologi e sociologi e altri imbonitori, la gran parte dei presenti, quando la parola era ai loro colleghi, compulsavano freneticamente lo strumento: per "restare connessi".

Temo allora che quella imboccata sia una strada senza ritorno, e non riesco ad immaginare, o preferisco non farlo, dove potrà condurci. Ma se proprio volessimo conservare una minima speranza di uscirne, questa non dovrebbe passare per il tentativo di addomesticare il mondo dei social a colpi di leggi, quanto piuttosto per un'azione diffusa di screditamento. Non serve una crociata condotta da un esercito della salvezza, né una campagna ideologica promossa da partiti, chiese, enti morali o da chiunque viaggi sotto qualsivoglia bandiera; un boicottaggio conclamato e generico sarebbe oltretutto non solo controproducente ma anche ingiusto, perché malgrado io non abbia alcuna esperienza diretta di frequentazione dei social ritengo ne sia in fondo possibile un utilizzo equilibrato, non normato dall'alto (?) ma affidato al buon senso; e soprattutto perché esistono categorie di persone per le quali i social, a dispetto della loro natura fredda e intrinsecamente mendace, rappresentano purtroppo l'unico conforto.



Contro il loro uso compulsivo e morboso potrebbe invece funzionare solo un'azione "strisciante", a bassa intensità, altrettanto insidiosa di quella condotta da chi li ha inventati e li gestisce senza scrupoli. Una mossa da judoka che faccia leva, per ribaltarle, sulle stesse motivazioni di rivalsa sociale che ne hanno promosso la diffusione, e ne adotti le stesse strategie. Se il ricorso alle piattaforme digitali ha illuso miliardi di persone di potersi finalmente esprimere, di ottenere visibilità e consenso, di trovare riferimenti e guide per ogni tipo di scelta, da quelle esistenziali a quelle di consumo, o magari di poter impunemente sfogare le proprie rabbie e idiosincrasie, la strategia è quella di screditare il valore di questi riferimenti, di stigmatizzare senza filippiche e strombazzamenti il conformismo e l'assoluta trivialità di queste scelte. Per dirlo senza tanti giri di parole, sarebbe necessario svilire le "pseudo-comunità" virtuali non predicando o imponendo l'astinenza dalla loro frequentazione, ma inducendo a percepirle come socialmente squalificanti, come ignobili rifugi d'emergenza per poveri di spirito e rancorosi, qualcosa che denota una bassissima collocazione nella gerarchia sociale. Un'operazione "sporca", se vogliamo, che dovrebbe avvalersi non di testimonial e di influencer di grido ma di un rifiuto opposto senza troppi clamori da protagonisti quasi anonimi eppure visibili della quotidianità: di un atteggiamento cioè non aggressivo o sprezzante ma sottilmente snobistico, alla Bartleby (per i meno acculturati, alla Celentano del *Grazie, preferisco di no*). E nel contempo dovrebbe promuovere la riscoperta di rapporti interpersonali diretti, di amicizie vere e non virtuali, in situazioni ordinarie: cose che non metteranno in contatto col mondo intero ma consentono di confrontarsi con persone reali e con opinioni spontanee. Se una cosa del genere riuscisse, le piattaforme che prosperano veicolando odio e imbecillità andrebbero velocemente a bagno.

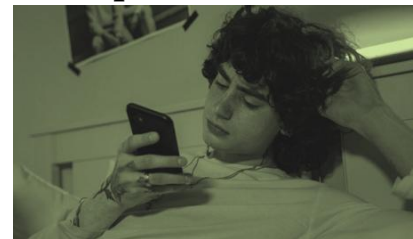
Ho disegnato naturalmente un'ipotesi del terzo grado, del tutto impraticabile: che non sarebbe solo irrealizzabile, sarebbe forse ormai inutile. Come sempre, mentre noi stiamo a rimuginare su come affrontare un problema creato dalla tecnologia, la tecnologia viaggia a velocità doppia e lo ha già reso obsoleto, creandone uno ancora più complesso. Il più recente stadio dell'autonomizzazione tecnologica vede l'irruzione dell'intelligenza artificiale, che sta diventando l'interlocutrice per eccellenza. Non bastava che i frustrati e i repressi si confrontassero, si sbranassero o si alleassero tra di loro: oggi trovano sponda in qualcosa che li rende dipendenti con ancora maggiore facilità. Anche in questo caso non si tratta di un avvento improvviso: in realtà il fuoco covava da decenni, anche se solo oggi è diventato "il" problema



per eccellenza. Senza dubbio all'interno di una "logica del potere tecnologico" questo passo rappresenta davvero un salto eccezionale di qualità, oserei dire irreversibile: la tecnologia è arrivata all'autocontrollo. Il problema vero è però che per noi umani anche questo è diventato un soggetto per lo spettacolo, che continua a dispetto del fatto che il teatro stia andando a fuoco.

Le proposte per arginare gli sconquassi psicologici che l'IA minaccia di provocare, e sta anzi già provocando, sono infatti dello stesso tenore di quelle avanzate per i social. Si affronta il problema a valle, alzando delle dighe che non reggeranno alcuna piena, anziché risalire alla sorgente. Davanti alla constatazione che il quaranta per cento degli adolescenti ha già stabilito un legame empatico con il proprio chatbot, relazionandosi solo con quello ed eleggendolo ad amico e consigliere unico, proprio in questi giorni è stata presentata in Italia una proposta di legge per regolare l'interazione emotiva tra gli algoritmi e gli utenti più giovani. Ciò che si chiede è limitare a cinque giorni la durata della memoria delle conversazioni, dopo di che queste dovrebbero essere cancellate, per impedire all'algoritmo di accumulare dati, di "adattarsi" nel tempo all'utente e di creare in questi una dipendenza.

Ora, io non so valutare l'impatto di una disposizione del genere, ma non ho dubbi che le piattaforme stiano già escogitando delle contromisure, un qualche modo per accantonare e trasferire i dati e attingervi all'occorrenza per rendere comunque disponibile un profilo dell'umano che si connette. Non è questo comunque il problema. Il problema vero lo si desume del testo di presentazione della proposta. In base a inchieste diverse su campioni decisamente significativi di adolescenti risulta che *"oltre 7 ragazzi su 10 dichiarano di avere un estremo bisogno di sentirsi ascoltati davvero"*, *"ben 2 su 3 vorrebbero più carezze emotive dalle persone vicine"*, *"il 60% degli adolescenti ritiene l'esperienza con i chatbot appagante sotto tanti punti di vista, dall'assenza di giudizio alla comprensione pressoché totale, passando per la costante disponibilità all'ascolto"*, *"il 13% degli utenti ha raccontato che il rapporto con il bot sta alzando gli standard cercati nella realtà, rendendo le persone in carne ed ossa più faticose e complicate da gestire"*. E via di questo passo. Tradotto in spiccioli, questo verrebbe a significare che la responsabilità del disagio minorile è dell'ambiente familiare, della scuola, insomma, di una società nel suo complesso incapace di attenzione. Il che è assolutamente vero, ma in senso opposto. Il problema non è l'indisponibilità all'ascolto da parte dei genitori (che per la carità, esiste, ma all'interno di un atteggiamento molto più generalizzato) ma quella dei figli, e i



figli non sono capaci di ascoltare perché nessuno li ha educati o costretti a farlo. Non è la mancanza di attenzioni, ma semmai, al contrario, l'eccesso, che ha fatto dei ragazzi degli egoisti affettivi, insicuri, disarmati e rabbiosi di fronte a qualsiasi difficoltà. Non è l'incomprensione, che qui viene interpretata come pretesa degli adulti, nella fattispecie degli insegnanti, di giudicare e, nel caso, di dissentire, quanto piuttosto l'accettazione e la giustificazione pelosa di ogni fissa o stramberia o malumore degli adolescenti (e qui entra in ballo lo scandaloso mercato delle certificazioni di ogni sorta di disturbo dell'apprendimento o del comportamento, rilasciate da psicologi compiacenti e usate da genitori ansiosi di scaricarsi di ogni responsabilità educativa).


Non meraviglia dunque che un algoritmo addestrato con le migliori tecniche psicologiche, che ti dà sempre ragione e offre soluzioni per tutto, adattandosi ad ogni capriccio, non fatterà a conquistare la mente e il cuore di soggetti mai davvero svezzati. In fondo, non è poi molto diverso da quel che accade ultimamente nel rapporto degli adulti con i cani.

Comunque. Come la penso sull'affetto parentale l'ho già spiegato in un vecchio pezzo intitolato *Il libro degli abbracci*, e su quello che dovrebbe essere il ruolo della scuola in almeno una decina di altri interventi. Quindi non sto a ripetermi.

Spero solo che a qualcuno, di maggioranza o di opposizione che sia, venga in mente di proporre un progetto di legge che miri a una restituzione totale di dignità e autorevolezza alla scuola: che non si riduca quindi alla immancabile richiesta di maggiori stanziamenti, o a riforme insensate come tutte le ultime dal Sessantatre in poi; che proponga il ritorno ad una scuola dei doveri prima che dei diritti. E che magari organizzi dei corsi di recupero per gli adulti.

Insomma, che azzardi qualcosa di altrettanto utopico di ciò di cui ho parlato io, ma almeno dia il segnale che c'è ancora qualcuno che pensa con la sua testa e non con gli algoritmi.

E chiudo. Su questo argomento si potrebbe andare avanti sino a domani (senza peraltro arrivare a trarre conclusioni di un qualche valore): ma a parte il fatto che l'ho già trattato altrove, credo di aver superato da un pezzo i limiti di sopportazione di qualsiasi improbabile lettore.

Mi concedo solo un'ultima osservazione: nelle toilettes degli aeroporti o delle aeree di servizio autostradali, ma anche nei servizi pubblici cittadini, non mi imbatto più nelle un tempo immancabili esternazioni. A quanto pare i social a qualcosa sono serviti. Hanno fatto uscire Dio dalle latrine. L'idea che dovesse dimorare sempre lì per controllarci mi inquietava. Ora non ci vede, non ci legge e non ci ascolta più. Beato lui. 



Camuserie (prima parte)

dieci tracce per vite (quasi) parallele



di Paolo Repetto, 19 giugno 2026

Sono nella notte, e cerco di vederci chiaro

Albert Camus è comparso moltissime volte nelle cose che ho scritto, ma sempre di sponda: non gli ho mai riservato un pezzo specifico, uno schizzo biografico, qualcosa che andasse al di là del frammento. Essendo morto a 46 anni non figurava nemmeno tra gli scomparsi under-quaranta cui ho dedicato tempo fa un almanacco (*Cari al cielo*). Eppure è stato e continua ad essere un riferimento fondamentale per la mia formazione e per la mia crescita, tanto che le sue opere e le biografie e gli studi critici che gli sono stati dedicati occupano un metro di ripiano, e in posizione centrale (collocazione che per me è significativa), nella mia biblioteca. Lo stimo sia come uomo che come intellettuale, cosa che mi accade di rado, e sia per ciò in cui mi riconosco che per quelle sfumature del suo pensiero sulle quali ho delle perplessità.

Non ho mai scritto esplicitamente di lui per svariati motivi. Il principale è che Camus non è un misconosciuto o un “rimosso”, come tutti coloro dei quali mi sono occupato. È vero che dopo aver ricevuto il Nobel per la letteratura è stato per quasi mezzo secolo liquidato come un grande romanziere e un debolissimo pensatore (ciò che era accaduto anche a Leopardi, con la benedizione di Croce): ma da qualche anno a questa parte l’attenzione nei confronti del suo pensiero è riesplora, prima naturalmente in Francia, ora anche da noi. Chi fosse interessato ha solo l’imbarazzo della scelta: io mi limito a



fornire in calce un minimo di bibliografia, il resto lo si può facilmente reperire in libreria o in rete, a rischio magari di trovarsi sommersi e un po' disorientati in un profluvio di studi. Ai quali, francamente, penso di non avere nulla di nuovo o di rilevante da aggiungere.

Credo inoltre che Camus, a dispetto dell'apparente semplicità del suo percorso e della chiarezza del suo linguaggio, non sia autore riassumibile in qualche pagina, biografica o critica che sia. Va letto e basta (so che è un'ovvietà, ma penso che per alcuni autori valga più che per altri): la vera eccezionalità del suo pensiero sta nelle immagini e nelle metafore attraverso le quali riesce ad esprimerlo.

C'è infine il fatto che il mio rapporto con Camus è delicato: da un lato lo sento spiritualmente molto affine, dall'altro non riesco a liberarmi della sensazione di una mia "inadeguatezza". Non sono facile alle riverenze culturali (così come a qualsiasi altra), e scrivendo per puro diletto non mi sono mai fatto problemi a dire la mia su chiunque: ma il suo caso è un po' particolare. Ho scoperto i suoi romanzi più famosi sessant'anni fa, poco più che adolescente, e mi avevano colpito (*La Peste* soprattutto, più che *Lo straniero*): ma non posso dire che all'epoca ne avessi colto i significati più profondi (e vorrei sapere chi a quell'età possa essere in grado di coglierli). Solo più tardi, quando sono approdato alle opere di saggistica, ho realizzato, un po' come già mi era capitato con Leopardi, di avere di fronte un pensatore straordinariamente "concreto", tanto schietto quanto determinato a riscattare l'uomo dalla sua condizione "assurda". Camus è così andato immediatamente a completare, assieme appunto a Leopardi e naturalmente a Kant, quella che sarebbe rimasta la triade dei miei referenti etici (accostare i primi due a Kant parrà poco ortodosso, ma come ho già detto non sono tenuto a rispettare né le scale di valore della manualistica scolastica né la sistematicità canonizzata da Hegel).

Dalla lettura de *Il Rovescio e il Dritto* o de *Il Mito di Sisifo* non mi sono arrivate rivelazioni sconvolgenti: ho avuto semmai conferma di convinzioni che fino a quel momento credevo di aver maturato attraverso un cammino totalmente autonomo. Ritrovavo in quelle pagine idee sul mondo, sull'uomo, sul ruolo di quest'ultimo nel primo, che già mi appartenevano: ed erano spogliate di ogni pretenziosità filosofica ed espresse in termini che avrei potuto benissimo usare io. Questo testimoniava quanto profondo fosse il segno lasciandomi dalle letture giovanili, cosa che di per sé va benissimo, ma nel caso specifico creava un debito che nemmeno sospettavo di aver contratto. Il mio disagio nasce allora dal fatto che Camus detestava essere considerato un



“maestro” (per questo c’era già disponibile Sartre), e quindi sono incerto sul come pormi nei suoi confronti: temo di non distinguere più tra ciò che mi sono guadagnato tramite l’esperienza diretta della vita e ciò che invece ho da lui culturalmente ereditato. E anche se so bene che tutto entra a pari titolo nel bagaglio, mi piacerebbe avere una memoria un po’ meno confusa delle diverse provenienze. Così rischio di attribuire a Paolo ciò che in verità è di Albert, e viceversa.

La soluzione che ho scelto è dunque di non “raccontare” né la biografia né l’opera di Camus, di darle per scontate, e qualora questa conoscenza non ci fosse, spero almeno di stimolare chi leggerà a mettersi in pari. È certamente una posizione di comodo, ma è anche quella che mi consente di aggirare la soggezione e di far entrare Camus nel discorso come un fratello maggiore o come un amico più maturo, quello che ti aiuta ad aprire gli occhi e ti fornisce indicazioni per il cammino. Queste indicazioni le ho raccolte in una serie di voci che scaturiscono direttamente dalle sue opere o che sono comunque a lui riferibili, per analogia di situazioni o di riflessioni.



Avevo anche pensato ad una trattazione aforistica, quella verso la quale Camus stesso negli ultimi suoi scritti sembrava indirizzarsi. Non è però nelle mie corde, quindi userò i suoi aforismi solo come base di partenza. Ho concepito al solito questo lavoro in funzione mia, come un piccolo tributo ad un autore che mi ha dato molto, e nel contempo come un esercizio per riordinare le idee; ma non è detto che non possa intrigare, in positivo o in negativo, anche altri che amano Camus quanto me.

Infine: quella che segue è solo la prima delle voci cui accennavo sopra. Probabilmente sarà anche la più lunga e la più strettamente personale. Per questo ho voluto anticiparla, a mo’ di introduzione a quelle che seguiranno. Quando, ancora non lo so, ma garantisco che non mi lascerò distrarre come mi accade troppo spesso da nuove suggestioni e non rimanderò all’infinito. Prima che il decadimento cognitivo senile o qualche altro accidente mi obnubilino del tutto voglio sanare, almeno in piccolissima parte, le mie pendenze. E quella con Albert è senz’altro la più urgente.





Per un primo approccio all'opera e alla vita di Camus:

Opere

- Albert Camus – *Opere* – Bompiani 2000
Albert Camus – *Taccuini*– Bompiani 1992
Albert Camus – *À Combat*– Gallimard 2002
Albert Camus – *Actuelles* – Bompiani 1972

Biografie

- Stelio Zeppi – *Camus* – Nuova accademia 1961
Philip Thody – *Camus* – Della Volpe 1968
André Nicolas – *Camus* – Sansoni 1971
Herbert R. Lottman – *Camus* – Jaka Book 1984
Oliver Todd – *Albert Camus* – Bompiani 1997
Paolo Flores d'Arcais – *Albert Camus filosofo del futuro* – Codice 2010
Mario Vargas Liosa – *Tra Sartre e Camus* – Scheiwiller 2010
Michel Onfray – *L'ordre libertaire* – Flammarion 2012
Virgil Tanase – *Albert Camus. Una vita per la verità* – Castelvecchi 2013



1. Autobiografismo



*On ne peut vivre tout ce qu'on écrit.
Mais on y tâche.*

Ne *Il Rovescio e il Diritto* Camus scrive: “Le opere di un uomo tracciano spesso la storia delle sue nostalgie e delle sue tentazioni, quasi mai la sua propria storia, soprattutto quando pretendono di essere autobiografiche”. Parto proprio da questo tema perché servirà a chiarire il senso delle pagine che seguono (e magari anche di tutte quelle che le hanno precedute).

Un’obiezione che mi è stata mossa dagli amici è che in definitiva scrivo quasi sempre di me. È vero: lo faccio perché ritengo onesto scrivere solo di ciò che conosco, e in teoria nulla dovrei conoscere meglio che me stesso. In realtà non è proprio così: scrivo di me non perché mi conosco, ma al contrario, per cercare di conoscermi. Scrivere mi obbliga a fermarmi, a costringere i miei pensieri ad un minimo di ordine: mi sottrae all’urgenza del contingente e mi consente di riflettere un po’ più in profondità su come sono e su come mi comporto.

Non è sempre stato così: o almeno, non ero cosciente che lo fosse. Per un certo periodo ho continuato a credere che scopo della scrittura, almeno di quella a carattere storico nella quale mi cimentavo, fosse il ristabilimento e la divulgazione della verità. E che questo richiedesse un approccio il più possibile freddo, “professionale” e oggettivo. Fino a quando non mi sono reso conto che si trattava comunque delle mie verità. Non per questo ho smesso di trasporre per iscritto: ho solo scoperto che potevo farlo in totale libertà, a condizione di non pretendere riscontri di alcun tipo, economici, di carriera, di visibilità; e questa libertà non ho mancato negli ultimi quarant’anni di sfruttarla. Intendiamoci: continuo a pensare che lo scopo dovrebbe essere proprio quello di un’approssimazione progressiva alla verità,



ma nella consapevolezza che a dispetto della serietà di intenti e dell'accuratezza documentale sempre di interpretazioni soggettive si tratta, e che allora tanto vale scoprire subito le carte e dichiarare onestamente, direi persino ostentatamente, quanto della mia storia personale entra negli argomenti di cui tratto.

Con questo penso di aver già ottemperato, almeno in parte, proprio ad un comandamento di Camus: *“La prima cosa che devo provare a spiegare in un'autobiografia, è perché scrivo”*. Sottolineo “in parte,” perché quella di cui parlavo sopra non è certo l'unica motivazione. Ma delle altre ho già parlato sin troppe volte.

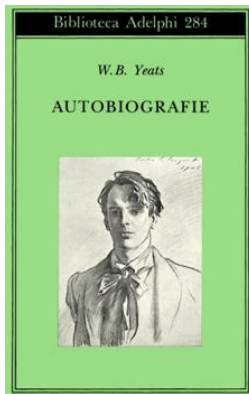
Piuttosto: cosa viene fuori da questo esercizio? Certamente, come dicevo sopra, non “la verità”: ma almeno, qualcosa che le somiglia.

Ne *La Caduta* Camus si spinge però più in là: *“Che importa se [le mie storie] sono vere o false se, in ogni caso, esse sono significative di ciò che sono stato e di ciò che sono? Si vede talvolta più chiaro in colui che mente che in colui che dice la verità. La verità, come la luce, acceca. La menzogna, al contrario, è un bel crepuscolo, che valorizza ogni oggetto”*. Ora, le mie “opere” non pretendono di essere autobiografiche, anzi, il mio sogno sarebbe la capacità di una scrittura asetticamente ironica come quella dei biografi o degli storici inglesi: ma invariabilmente quando racconto di vite altrui finisco per immedesimarmi e quando disegno quadretti di quotidiana banalità mi ci ritrovo comunque. Se poi scrivo direttamente di me stesso opero delle scelte, ed evidenzio i tratti caratteriali nei quali mi riconosco. O che vorrei mi fossero riconosciuti. Non scrivo insomma la mia storia, ma la ri-scrivo.

Menzogna mi sembra un termine un po' pesante per ciò di cui sto parlando (Camus lo mette in bocca ad un personaggio che davvero ne ha fatto uno stile di vita). Ciò che io intendo è che nella narrazione autobiografica, voluta o inconscia che sia, si attiva un processo di “costruzione” della nostra identità che non è solo mascheramento o falsificazione. Quando tale costruzione è onesta non poggia sul nulla o sulla pura invenzione: si fonda sulla ricerca di una costante, di un filo lungo il quale legare “in movimento” i nostri comportamenti, le nostre scelte passate, e dare loro un senso. Come nei *“Che cosa apparirà?”* della vecchia *Settimana Enigmistica* l'immagine scaturisce dall'unione dei puntini.

Non è un'operazione puramente difensiva o giustificatoria. Nel rappresentarci in un certo modo dettiamo a noi stessi il modello al quale vorremmo il più possibile conformarci. Ci ri-definiamo non solo agli occhi degli altri, ma prima di tutto di fronte a noi stessi. Nel farlo, nel mentre diamo forma alla

nostra immagine, cerchiamo una condizione per accettarci, per venire a patti in qualche modo con ciò che siamo: ma al momento stesso ci assumiamo un impegno a diventare davvero quelli raffigurati nell'immagine. E allora è anche naturale che agiscano delle censure, mirate non tanto a nascondere quanto a rimuovere, non solo dalla memoria del passato ma anche dai progetti del futuro, ciò che di noi stessi non ci piace.



Se da un lato agisce la censura, che non ci fa dire tutto, dall'altro entra l'invenzione. Che è tale però solo sino a un certo punto. Infatti altro non è che una rielaborazione, un assemblaggio di ciò che si trova già nella nostra memoria, eventi ed esperienze personali, ma anche reminiscenze di film, trame o passaggi di romanzi, persino semplici frasi sentite da famigliari o amici o da persone sconosciute ... Insomma, tutto ciò che abbiamo in qualche modo vissuto, che ha catturato la nostra attenzione provocandoci emozioni, positive o negative che fossero, e che abbiamo riposto in qualche cassetto della memoria, diventa materiale da costruzione di storie.

Questo cassetto, questo archivio interiore, è un'opera aperta, e il passato che racchiude è riscrivibile. Nel senso che se non possiamo cambiarlo o negarlo, perché ormai è dato, possiamo però ri-significarlo attraverso i nostri atti, conformandoci appunto all'immagine che ne abbiamo ricostruito pescando nei ricordi. Assumendoci cioè la responsabilità di far coincidere il nostro presente e il nostro futuro con quella riscrittura.

Un paio di cose ci tengo comunque a precisare: intanto che nessuno degli aneddoti, delle situazioni, delle vicende, dei personaggi che ho disseminato nei miei scritti è frutto di pura invenzione. Non avevo bisogno di inventare nulla, non ne sarei nemmeno capace, e infatti non sono mai stato tentato dalla fiction. Ho già spiegato altrove (ad esempio in *Càpita*) che a volerli cogliere la vita ci offre emozioni, incontri, esperienze più che a sufficienza. La riscrittura ha modificato semmai il punto di vista dal quale quelle situazioni le ho vissute, ha depurato le paure, smorzato gli entusiasmi, riscattato in qualche caso delle piccole viltà.

L'altra cosa riguarda la dominante tendenza all'autobiografismo che caratterizza la letteratura del terzo millennio. Fermo restando che chiunque scriva è sempre autobiografico, non fosse altro per le scelte che fa di un ambito e di argomenti particolari, e che l'autobiografismo è intrinseco ad ogni tipo di scrittura, persino a quella di un codice penale o di un manuale



di istruzioni per l'uso, a differenza di un tempo oggi l'autoreferenzialità non è affatto celata, non dà vita ad sottogenere letterario, non necessita di giustificazioni. Insomma, non la si legittima come proposta di vite esemplari o straordinarie (vedi Marco Aurelio, o Casanova, o l'Alfieri) o come forma di autodifesa e di riabilitazione (vedi Guicciardini o Tocqueville), o ancora, come pretesto per raccontare sullo sfondo un'epoca, un passaggio della storia (e qui gli esempi sarebbero infiniti): ne è anzi rivendicata l'immediatezza, la non strumentalità, a prescindere dalla rilevanza delle vicende e dei protagonisti. Penso che a motivare il ripiegamento su se stessi sia la perdita di quel centro di gravità permanente di cui cantava Battiato, ovvero di riferimenti comuni stabili, morali, politici, esistenziali in senso lato. In conseguenza di tale perdita siamo sempre meno interessati a quel che avviene attorno a noi e sempre più a quello che accade a noi e dentro di noi.

Azzarderei in proposito un'altra notazione. Si è diffusa l'idea, un tempo riservata alla fantascienza, oggi sorretta da interpretazioni più o meno opinabili della fisica quantistica, ma tradotte in una vulgata tutt'altro che scientifica, che viviamo in un "multiverso" nel quale la materia crea copie infinite del nostro mondo e di noi stessi. Non sto dicendo che queste interpretazioni abbiano avuto una particolare risonanza nell'opinione pubblica, e che circoli una qualche consapevolezza di cosa tutto questo, laddove anche fosse provato, davvero potrebbe significare: quella che si è fatta strada è una semplicistica e ingenua suggestione da sconfinamento mediatico, che per vie traverse rimbalza nella quotidianità e pare aprire per esistenze sempre più insoddisfatte e incerte molteplici vie di fuga e di replicazione. L'ipotesi di infiniti universi paralleli crea infatti l'illusione di poterci sottrarre ai condizionamenti sociali e naturali cui l'unicità e la precarietà della vita su questa terra ci assoggettano. Come dicevo, sposta sempre più l'attenzione dal mondo reale che ci circonda alla reazione che abbiamo nei suoi confronti: una reazione che a sua volta può essere proiettata su fondali diversi, "paralleli" appunto.

Mentre dunque fino a ieri la ricostruzione del nostro passato attraverso l'autobiografismo era comunque ancorata a questo mondo, e alla sua storia, e vi si rapportava per adeguarvisi, o magari per combatterlo o addirittura per migliorarlo, oggi non conosce più questo vincolo. La funzione autoricostruttiva, che creava un effetto responsabilizzante per il futuro, ha lasciato il posto a quella prettamente autorappresentativa, finalizzata solo a rivendicare una visibilità nel presente, a dare a ciascuno una effimera e sterile conferma della propria esistenza.

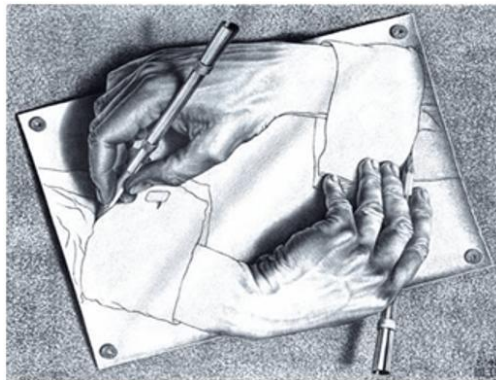
Ora, onestamente, per quanto mi riguarda credo di potermi chiamare fuori da questa deriva. Rimango un abitante convinto del secolo scorso, non capisco nulla della fisica quantistica (come la stragrande maggioranza, immagino), un universo mi basta e avanza e mi ci sono anche trovato bene, a dispetto di tutte le storture (non sue, ma di chi lo abita e lo trova stretto). Del resto, anche questo l'aveva già scritto Camus:

“Ci sono solo pietre, carne, stelle e solo quelle verità che si possono toccare con mano. Dobbiamo scegliere di vivere in questo mondo e proiettarci dentro i nostri valori e le nostre convinzioni, in modo da conferirgli un senso”.

Camuserie



2. Aristocrazia



Ogni società è fondata sull'aristocrazia, perché questa, quella vera, è esigenza nei propri confronti, e senza questa esigenza ogni società muore.

Questo intendevo quando mi riferivo al linguaggio di Camus: non ha paura delle parole, e quindi le usa nel loro significato primigenio, preciso, infischandosi delle incrostazioni storiche che le deformano. “Aristocrazia” significa “*eminenza dei migliori*”. In un sistema organizzato può anche significare “*governo (o potere) dei migliori*”, ma Camus ha in mente qualcosa che non corrisponde all'accezione tradizionale. Non ha mai fatto parte di alcun governo o gruppo dirigente. Non ha mai detenuto posizioni di potere. Non apparteneva per nascita, per cooptazione o per trasmissione ereditaria a conventicole intellettuali o a circoli politici (i salotti buoni della *rive gauche*). Non è lì che si attendeva di trovare “i migliori”.

Dice: “*Ho conosciuto molte persone di qualità, è la fortuna della mia vita*”. Ma non si riferisce alle storiche “avanguardie”: per intenderci, quelle alla Lenin (da noi, alla Togliatti, il “Migliore” per antonomasia), o anche alla Sar-

tre. È semmai invece sulla linea della “*retroguardia culturale*” di Andrea Caffi¹¹, che rifiutava la propaganda demagogica e l’azione politica intesa come controllo e guida avanguardistica delle masse. Caffi riteneva che una rivoluzione non può avvenire se non è preceduta da un grandioso lavoro di preparazione culturale; e che questo compito di “retroguardia” spetti ad una élite intellettuale e rivoluzionaria che porti avanti un’azione insieme politica e pedagogica, evitando attraverso la diffusione dei rapporti di “socievolezza” che anche le sacrosante istanze di giustizia e di liberazione ricadano nella logica del dominio e della violenza. Camus si trova ad agire durante l’occupazione nazista della Francia, in una situazione quindi di emergenza, nella quale non si può andare troppo per il sottile e attendere che le masse si risvegliino da sole. Ma è anche consapevole che la ribellione non è una rivoluzione, e che i due piani non vanno confusi.

Quando parla di una “aristocrazia” ha dunque in mente quelle élites che si selezionano spontaneamente, si riconoscono attraverso l’amicizia o la stima reciproca, e vengono riconosciute nei momenti più drammatici della storia; si riferisce per esperienza diretta a coloro che hanno opposto resistenza al nazifascismo prima e durante la lotta armata. Quelle élites che poi, venuta meno l’emergenza, tornano nell’ombra, o vi sono relegate, dalle burocrazie del potere (vedi il caso italiano di *Giustizia e Libertà*), ma anche da una intrinseca idiosincrasia nei confronti del potere stesso. Scrive nei *Taccuini*: “*Ho riconosciuto che esistevano veramente individui più veri e più grandi di altri. E formavano nel mondo una società visibile e invisibile che giustificava il vivere*”. Sembra davvero di sentir parlare Caffi, dei “gruppi di amici” o dei “gruppi di società” cui affidava la missione di far prevalere nella natura umana l’indole solidaristica e socievole.

Una missione, per Camus, che esige estremo senso di responsabilità. “*La Storia, facile da pensare, difficile da vedere per tutti coloro che la subiscono sulla loro carne. L’oppresso non ha alcun dovere reale perché non ha diritti. Il diritto lo guadagna solo con la rivolta. Ma una volta acquisito il diritto su di lui incombe senza alcun indugio il dovere. Così la rivolta fonte del diritto è allo stesso titolo madre dei doveri. Queste sono le origini dell’aristocrazia. E la sua storia. Chi ignora il suo dovere perde il diritto e diventa egli stesso oppressore, anche quando parla a nome degli oppressi.*”

Quale sia questo dovere lo ribadisce e lo approfondisce sempre nei *Taccuini*: “*Qualunque cosa affermi, il secolo è alla ricerca di un’aristocrazia. Ma*

¹¹ Vedi *Ricominciare da capo, Su Andrea Caffi e Andrea Caffi. Scritti scelti di un socialista ...*



non si accorge che per averla gli tocca rinunciare all'obiettivo che apertamente si prefigge: il benessere. Non esiste aristocrazia che non sia del sacrificio. L'aristocratico è prima di tutto colui che dà senza ricevere, che rende servizio. L'Ancien Règime è morto per aver dimenticato questo”.

E ancora: “Necessità di un'aristocrazia – Oggi se ne possono immaginare soltanto due: quella dell'intelligenza e quella del lavoro. Ma l'intelligenza da sola non è un'aristocrazia. Neppure il lavoro (in entrambi i casi gli esempi sono evidenti). L'aristocrazia non è fondamentalmente il godimento di certi diritti, ma l'accettazione di certi doveri che, soli, legittimano i diritti. Aristocrazia è affermare se stessi e, contemporaneamente, farsi da parte. Per uscire da sé (definizione del dovere) l'intelligenza non può andare verso i privilegi. Alcuni sono parte integrante di essa, altri sono il suo contrario. E il dovere non consiste nell'affermare né nel sopprimere se stessi, ma nel far sì che serva a qualcosa ciò che si afferma. L'aristocrazia non può quindi andare che verso il lavoro, che è il suo dovere e il suo limite. E il lavoro dal canto suo non può andare verso l'abbruttimento, consapevole o no (umiliazione generalizzata dell'intelligenza), che è o se stesso o il suo contrario (vedi sopra). Non può quindi andare che verso l'intelligenza. L'aristocrazia del lavoro e quella dell'intelligenza non sono (oggi) possibili, se non si riconoscono a vicenda e non cominciano a camminare l'una verso l'altra per consacrare un giorno un a sola immagine superiore dell'uomo”.

Di una “aristocrazia etica” (etica, e non morale, perché non considero equivalenti i due termini) ho scritto ripetutamente in tutti questi anni, a partire da un'epoca nella quale l'influsso di Camus (ma anche di Caffi, e di Chiaromonte¹², e di tutti coloro che ho scoperto col tempo avermi precorso su questo tema) sul mio pensiero non era affatto sospettabile. Nel caso suo, evidentemente, sono arrivato a maturare le stesse convinzioni partendo non solo da un'analogia disposizione di indole ma anche da esperienze per molti versi simili (e di questo tratterò in un'altra voce).

Dal canto mio ho sempre espresso questa idea classificando gli umani in due specie: quelli che vivono sentendosi sempre in credito con la propria esistenza, col mondo e con il resto dell'umanità, che accampano cioè solo diritti, e quelli che al contrario si ritengono sempre in debito, e si comportano di conseguenza, cercando di assolvere il meglio possibile ai doveri. Dal primo atteggiamento, oggi più che mai dominante, non possono scaturire che invidia, autocommiserazione, risentimento, rancore, tutti sentimenti che spesso si nascondono dietro

¹² Vedi *Nicola Chiaromonte e Sul metodo e nel merito*

la facciata di rivendicazioni sociali; dal secondo nascono la comprensione e la solidarietà, ma anche, paradossalmente, l'umiltà.

Mi sono chiesto infatti più volte se dietro quest'ultimo si celi una presunzione di superiorità. Se cioè sentirsi in debito non significhi presumere di sé doveri superiori in ragione di una superiore coscienza. Non lo so: può anche darsi che questa componente ci sia, e sarebbe comunque giustificata. Rimane il fatto che l'aristocratico etico non si riconosce e non si dichiara, ma viene riconosciuto dagli altri. E che non sempre questa condizione è letta in chiave positiva. Anzi, un comportamento etico corretto spesso e volentieri ti isola, perché rappresenta un parametro alto, col quale non tutti possono o vogliono raffrontarsi. Ma non è certo il riconoscimento altrui a dargli senso e a dover essere perseguito. Esiste qualcosa che va ben oltre: è il rispetto di se stessi, senza il quale non può esistere alcuna socialità, alcuna solidarietà, alcuna amicizia.

Camuserie



3. Amicizia



Un sentire "aristocratico" è necessariamente molto selettivo per quanto concerne le amicizie. Questo lo scriveva già l'onnipresente Caffi: *"L'amicizia è selettiva. Ci si sceglie l'amico, non lo si trova già dato per una relazione di natura. L'amicizia si instaura tra soggetti che si stimano reciprocamente, e che si scambiano il dono della fiducia. E se la fiducia è tradita, l'amicizia si rompe"*. Distingueva l'amicizia dalla "fratellanza", che da un lato, quando sta a indicare di legame di sangue, non si sceglie, dall'altro, in senso figurato ed esteso, sottintende comunque l'appartenenza ad un'unica famiglia umana. L'amicizia nasce da una scelta, la fratellanza da una condizione.



Camus confessa ad un suo corrispondente: *“Non è possibile avere tanti amici ed è la mia disgrazia, che mi condanna a deludere, lo so bene. Capisco che questo sia insopportabile per gli altri, lo è anche per me. Ma è così, e se non mi si può amare così, è normale che mi si lasci ad una solitudine che, come vedete, non è così altezzosa come dite”*. Non si tratta di freddezza o di insensibilità. È sincerità e chiarezza, che pretende reciprocità. Lo si capisce quando dice: *“Io non amo l’umanità in generale. Mi sento soprattutto solidale con lei, e non è la stessa cosa. E poi amo alcuni uomini, vivi o morti”*.

L’imperativo dunque è: *“Comprends-les tous. N’en aime et admire que quelques-uns (Capiscili tutti. Amane e ammirane solo alcuni)”*. Insomma, per Camus l’amicizia è uno scambio orizzontale, all’interno del quale non debbono esistere sudditanze, calcoli o compromissioni. È solidarietà, certo, perché è la forma più nobile di resistenza all’assurdo, alla mancanza assoluta di senso della nostra esistenza, ed è il modo più concreto per ribellarsi e rispondere a questa assenza. Ma non è solo questo. In una lettera all’amico René Char, Camus spiega che l’amicizia non deve diventare un fardello o una nuova servitù: *“Più invecchio e più trovo che si possa vivere solo con gli esseri che ci liberano, e che ci amano di un affetto tanto leggero da portare quanto forte da vivere”*.

La penso così anch’io. Tuttavia, come a mia volta scrivevo recentemente ad una cara amica, «quel *“comprende-les tous”* mi pare troppo generico, se tradotto con *“comprendili”*, perché rivela una sfumatura comunque positiva, che non appartiene al mio modo di avvicinarmi. So che è un grave difetto, so che la mia *“solidarietà”* dovrei garantirla comunque a tutti, ma non posso farci nulla: non riesco ad amare tutti gli uomini, e in alcuni casi, in molti, nemmeno a rispettarli. Credo che quello al rispetto sia un diritto, e che come tutti i diritti non scenda pentecostalmente dal cielo, ma debba essere guadagnato. [...]». E comunque «la mia concezione dell’amicizia, al di là delle differenze legate alle diverse personalità con le quali mi rapporto, è tutt’altro che univoca: coltivo amicizie maturate nel tempo, arrivate a consolidarsi attraverso una lunga frequentazione, e che corrono tuttavia il rischio al primo sgarbo, alla prima situazione che suoni equivoca, di dissolversi: e altre scaturite invece da un *“colpo di fulmine”*, da una accettazione immediata e totale dell’altro che consente a lui e a me la più assoluta spontaneità e confidenza, senza tema di incomprensioni».



La spontaneità appunto. L'onestà intellettuale che Camus chiedeva, e della cui assenza ha fatto suo malgrado esperienza diretta. L'amicizia non è complicità, non è uniformità di pensiero: è al contrario la possibilità di una libera discussione tra punti di vista diversi, di un confronto che prescindendo dall'assolutismo ideologico. La critica al comunismo implicita in *L'uomo in rivolta* gli ha scatenato contro nei primi anni Cinquanta gli strali e la scomunica di Sartre. Quella che sino ad allora era parsa una grande amicizia non ha retto all'ossequio supino di quest'ultimo all'ideologia. Ma io penso non si sia trattato solo di un conflitto di idee. Già nel 1943, in pieno conflitto e quindi in clima di "resistenza" contro un comune nemico, Camus scriveva a Jean Grenier: "*Nonostante le apparenze, non sento di aver molto in comune con l'opera, e neanche con l'uomo*". Il suo carattere mediterraneo, solare, refrattario ad ogni soggezione fisica, psicologica o intellettuale, gli aveva evidentemente già fatto capire cosa poteva attendersi dal suo interlocutore e momentaneo compagno di lotta. L'attacco di Sartre non era motivato solo da un dissenso sulle idee, ma dal dispetto di aver trovato qualcuno che per coerenza non accettava di orbitare come un satellite attorno alla sua autorità di *maître à penser*, e diceva pane al pane. C'era anche molta vigliaccheria, perché sulla *rive gauche* Sartre regnava su uno stuolo di intellettuali *engagées* disposti a tutto pur di comparire negli indici di *Les Temps Modernes*: e ad un suo cenno questi fecero a gara a rovesciare su Camus le peggiori infamie.

Camus lo aveva presentito: non era scattata con Sartre l'amicizia "a pelle", il colpo di fulmine di cui parlavo sopra. Magari non si attendeva uno sciacallaggio come quello scatenatogli contro, soprattutto per interposta persona (Simone de Beauvoir in primis). Ne era disgustato (nei *Taccuini* scrive che "*Parigi è una giungla e le belve sono misere*"), ma non accettò di abbassarsi a quei livelli, liquidando le polemiche con un perentorio: "*Non si discute con le fogne*".

Il tempo, "giusto di glorie dispensiere", gli ha dato ragione.





4. Nobel

Nel 1964 a Jean-Paul Sartre venne conferito il premio Nobel per la Letteratura, con la motivazione che «*con la sua opera ricca di idee e piena di spirito di libertà e ricerca della verità aveva “esercitato un’influenza di vasta portata”*». Lo scrittore francese rifiutò però il premio, suscitando grande scalpore: ciò che era appunto nel suo intento. Disse di aver preavvertito qualche mese prima l’Accademia svedese del suo eventuale rifiuto (era nei papabili), con una lettera della quale agli atti in realtà non rimase traccia, e che la commissione giudicante afferma di non aver mai ricevuto. Quando la nomina divenne ufficiale rimotivò il gran rifiuto con queste parole, fatte debitamente circolare presso tutti i giornali, francesi e non: «*Lo scrittore deve rifiutare di lasciarsi trasformare in un’istituzione, anche se questo avviene nelle forme più onorevoli, come in questo caso.*»

Le mie ragioni obiettive sono le seguenti: la sola lotta possibile sul fronte della cultura, in questo momento, è quella per la coesistenza pacifica di due culture, quella dell’est e quella dell’ovest. Non voglio dire che bisogna abbracciarsi – so bene che il confrontarsi di queste due culture prende necessariamente la forma di un conflitto – ma che la coesistenza deve avvenire tra gli uomini e tra le culture, senza l’intervento delle istituzioni. [...] Le mie simpatie si rivolgono innegabilmente verso il socialismo e a ciò che viene chiamato il blocco dell’est, ma io sono nato e sono stato allevato in una famiglia borghese. Spero tuttavia, sia chiaro, che “vinca il migliore”: cioè il socialismo». Comunque, «Anche se tutte le mie simpatie sono dalla parte dei socialisti sarei incapace di accettare, per esempio, il premio Lenin se qualcuno me lo volesse dare, ma non è questo il caso. Durante la guerra d’Algeria, quando abbiamo firmato il “Manifesto dei 212”, avrei accettato il premio con riconoscenza perché non avrebbe onorato solo me ma la libertà per cui si lottava. Ma questo non è successo, ed è solo alla fine della guerra che mi si è assegnato il premio».

Del gesto vennero date varie ed opposte interpretazioni. Qualcuno vi leggeva una coerente professione di fedeltà ai propri ideali (in quel periodo Sartre inneggiava alla rivoluzione culturale cinese, e aveva appena cessato di farlo nei confronti di quella cubana); altri ne davano una lettura “moretiana”, del tipo “*mi si noterà di più se lo accetto o se non lo accetto*”; altri ancora, come Francois Mauriac, che il Nobel lo aveva vinto dodici anni



prima, liquidavano la faccenda con una battuta: *“Non ha accettato perché incapace di indossare uno smoking”*.

Sartre non poteva neanche vantare una priorità: altri lo avevano preceduto. Bernard Shaw, ad esempio, che pressato dalla moglie accettò l'investitura ma non il premio in denaro che comportava, e soprattutto, solo sei anni prima, nel 1958, Boris Pasternak. Nel caso di Pasternak però il rifiuto era stato ricattatoriamente imposto dalle autorità sovietiche, e Sartre si guardò bene dal pronunciarsi in proposito.

Ma al di là di questo restano un fatto ed un sospetto. Il fatto è, giusto in tema di coerenza, che nel 1975 Sartre, esattamente al contrario di Shaw, si rivolse all'Accademia per valutare la possibilità di riscuotere quel gruzzolo legato al Nobel che undici anni prima non aveva ritirato (pari a quasi un milione di dollari): e fu mandato giustamente a stendere.

Il sospetto è invece tutto mio, o almeno non ne ho trovato riscontri altrove (anche se penso che già all'epoca molti lo condividessero). Sono convinto cioè che dietro il rifiuto ci fosse lo smacco dell'assegnazione del premio a Camus, avvenuta otto anni prima. Ci fosse cioè la volontà di marcare una distanza tra sé e il suo ex-amico e poi avversario politico, e una stizzita rivincita nei confronti di chi gli aveva preferito a suo tempo *“un romanziere che si credeva un filosofo ed era solo un allievo ritardato”*, un *“fanfarone salito in cattedra”* che però non ha *“lezioni da dare ma piuttosto da ricevere”*, o peggio ancora, *“uno sbirro e meschino”* dall'orgoglio smisurato. Non è un caso che tirasse in ballo anche la guerra d'Algeria, ormai finita da un pezzo, nei confronti della quale Camus aveva assunto una posizione controversa, ma pienamente coerente con la sua condizione di pied noir e con le sue convinzioni politiche.

A Camus il Nobel era stato conferito nel 1956. Ne era rimasto sorpreso e anche un po' intimidito. Lo aveva accettato non come un riconoscimento o un'onorificenza, ma nella piena e convinta coscienza di assumersi una enorme responsabilità.

A proposito di questo, però, dal momento che non ho alcuna esperienza di premi di qualsivoglia natura, credo che la cosa migliore sia lasciare a Camus stesso la parola, riportando i passi salienti del suo discorso di accettazione del premio.

“Ricevendo il premio di cui la vostra libera Accademia ha voluto onorarmi, la mia grande gratitudine era tanto più profonda quanto più misuravo fino a che punto la ricompensa oltrepassava i miei meriti personali. Ogni uomo, e a maggior ragione ogni artista, desidera ottenere dei riconoscimenti. Anch'io lo desidero, ma non mi è stato possibile apprendere la vostra decisione senza confrontare la sua grande rinomanza con quello che io realmente sono, un uomo quasi giovane, ricco soltanto dei suoi dubbi e di una opera



ancora in cantiere, abituato a vivere nella solitudine del lavoro o nel rifugio dell'amicizia, come potrebbe non apprendere con una specie di panico una decisione che lo porta d'un colpo, solo e quasi ridotto a se stesso, al centro di una luce sfolgorante? Con quale animo poteva ricevere quest'onore nell'ora in cui in Europa altri scrittori, fra i più grandi, sono ridotti al silenzio e nel momento stesso in cui la sua terra natale è tormentata da una continua sventura?

Ho conosciuto questo smarrimento e questo turbamento interiore. Per ritrovare la pace insomma ho dovuto rimettermi in regola con una sorte troppo generosa. E poiché non potevo farlo facendo leva sui miei soli meriti ho trovato, come aiuto, ciò che mi ha sostenuto nelle circostanze più difficili durante la mia vita: l'idea che mi son creata della mia arte e della missione dello scrittore. Lasciate che in un sentimento di riconoscenza e di amicizia vi dica, con la massima semplicità, quale sia questa idea.

Personalmente non potrei vivere senza la mia arte, ma non l'ho mai posta al di sopra di tutto: se mi è necessaria, è invece perché non si estranea da nessuno e mi permette di vivere come sono al livello di tutti. L'arte non è ai miei occhi gioia solitaria: è invece un mezzo per commuovere il maggior numero di uomini offrendo loro un'immagine privilegiata delle sofferenze e delle gioie di tutti. L'arte obbliga dunque l'artista a non isolarsi e lo sottomette alla verità più umile e più universale. E spesso chi ha scelto il suo destino di artista perché si sentiva diverso dagli altri si accorge ben presto che potrà alimentare la sua arte e questo suo esser diverso solo confessando la sua somiglianza con tutti: l'artista si forma in questo rapporto perpetuo fra lui e gli altri, a mezza strada fra la bellezza di cui non può fare a meno e la comunità dalla quale non si può staccare. È per que-

sta ragione che i veri artisti non disprezzano nulla e si sforzano di comprendere invece di giudicare: e se essi hanno un partito da prendere in questo mondo, non può essere altro che quello di una società in cui, secondo il gran motto di Nietzsche, non regnerà più il giudice, ma il creatore, sia esso lavoratore o intellettuale.

La missione dello scrittore è fatta ad un tempo di difficili doveri; per definizione, non può mettersi oggi al servizio di coloro che fanno la storia: è al servizio di quelli che la subiscono. O, in caso contrario, lo scrittore si ritrova solo e privo della sua arte. Tutti gli eserciti della tirannia con i loro milioni di uomini non lo strapperanno alla solitudine anche e soprattutto se si adatterà a tenere il loro passo. Ma il silenzio di un prigioniero sconosciuto ed umiliato all'altro capo del mondo sarà sufficiente a trarre lo scrittore dal suo esilio, ogni volta, almeno, che arriverà, pur nei privilegi della libertà, a non dimenticare questo silenzio e a divulgarlo con i mezzi dell'arte.

Nessuno di noi è abbastanza grande per una simile vocazione. Ma in tutte le circostanze della sua vita, ignorato o provvisoriamente celebre, imprigionato nella stretta della tirannia o per il momento libero di esprimersi, lo scrittore può ritrovare il sentimento di una comunità vivente che lo giustifichi, alla sola condizione che accetti, finché può, i due impegni che fanno la grandezza della sua missione: essere al servizio della verità e della libertà. Poiché la sua vocazione è quella di riunire il maggior numero possibile di uomini, egli non può valersi della menzogna e della schiavitù che, là dove regnano, fanno proliferare la solitudine. Qualunque siano le nostre debolezze personali, la nobiltà del nostro mestiere avrà sempre le sue radici in due difficili impegni: il rifiuto della menzogna e la resistenza all'oppressione.

Per più di vent'anni di storia folle, perduto e privo di soccorso, come tutti gli uomini della mia età, nelle convulsioni del tempo, sono stato sorretto dal sentimento oscuro che scrivere era oggi un onore, perché questo atto impegnava, e non impegnava a scrivere soltanto. Mi obbligava in particolare a portare, come potevo e secondo le mie forze, con tutti quelli che vivevano la stessa storia, la sventura e la speranza di cui eravamo partecipi. Questi uomini, nati all'inizio della prima guerra mondiale, che hanno avuto vent'anni quando si installavano ad un tempo il potere hitleriano e i primi processi rivoluzionari e che sono stati in seguito messi alla prova, per completare la loro educazione, nella guerra di Spagna, nella seconda guerra mondiale, nell'universo "concentrazionario", nell'Europa della tortura e della prigione, debbono oggi allevare i loro figli e le loro opere in un

mondo minacciato dalla distruzione nucleare. Nessuno, suppongo, può chieder loro di essere ottimisti. E sono convinto che dobbiamo comprendere, pur senza abbandonare la lotta contro di loro, l'errore di quelli che, per troppa disperazione, hanno rivendicato il diritto al disonore e si sono gettati a capofitto nel nichilismo del nostro tempo. Ma è anche vero che la maggior parte di noi, nel mio paese e in Europa, hanno rifiutato questo nichilismo e si sono messi alla ricerca di una legittimità; hanno dovuto costruirsi un'arte per vivere in tempi calamitosi, per nascere una seconda volta e lottare poi a viso scoperto contro l'istinto di morte sempre presente nella nostra storia.


Ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande: consiste nell'impedire che il mondo si distrugga. Erede di una storia corrotta in cui si fondono le rivoluzioni fallite e le tecniche impazzite, la morte degli dei e le ideologie portate al parossismo, in cui mediocri poteri, privi ormai di ogni forza di convincimento, sono in grado oggi di distruggere tutto, in cui l'intelligenza si è prostituita fino a farsi serva dell'odio e dell'oppressione, questa generazione ha dovuto restaurare, per se stessa e per gli altri, fondandosi sulle sole negazioni, un po' di ciò che fa la dignità di vivere e di morire. Davanti ad un mondo minacciato di disintegrazione, sul quale i nostri grandi inquisitori rischiano di stabilire per sempre il dominio della morte, la nostra generazione sa bene che dovrebbe, in una corsa pazza contro il tempo, restaurare fra le nazioni una pace che non sia quella della servitù, riconciliare di nuovo lavoro e cultura e ricreare con tutti gli uomini un'arca di alleanza. Non è certo che essa possa mai portare a buon fine questo compito immenso ma è certo che, in tutto il mondo, è già impegnata nella sua doppia scommessa di verità e di libertà e che, all'occasione, saprà morire senza odio. Per questo merita quindi di essere salutata e incoraggiata dovunque si trovi e soprattutto là dove si sacrifica. È su di essa, comunque, che, certo del vostro assenso profondo, vorrei far ricadere l'onore che mi avete fatto.

Nello stesso tempo, dopo aver proclamato la nobiltà del mestiere di scrivere, avrei ricollocato lo scrittore al suo vero posto, non godendo lui di altri titoli all'infuori di quelli che divide con i suoi compagni di lotta, vulnerabile ma ostinato, ingiusto e appassionato di giustizia, costruttore della sua opera senza vergogna né orgoglio al cospetto di tutti, diviso sempre fra il dolore e la bellezza votato infine a trarre dalla sua duplice esistenza le creazioni che ostinatamente tenta di edificare in mezzo al moto destrut-



tore della storia. Chi, dopo tutto ciò, potrebbe attendere da lui soluzioni bell'e fatte e belle morali? La verità è misteriosa, sfuggente, sempre da conquistare. La libertà è pericolosa, dura da vivere quanto esaltante. Dobbiamo marciare verso questi due obiettivi, con fatica ma decisi, ben consci dei nostri errori in un così lungo cammino. Quale scrittore dunque oserebbe, in buona coscienza, farsi predicatore di virtù? Quanto a me devo dire una volta di più che non sono niente di tutto questo. non ho mai potuto rinunciare alla luce, alla felicità di esistere, alla vita libera in cui sono cresciuto. Ma benché questa nostalgia spieghi molti dei miei errori e delle mie colpe, essa mi ha aiutato senza dubbio a comprendere meglio il mio mestiere, mi aiuta ancor oggi a tenermi, ciecamente, vicino a tutti quegli uomini silenziosi che non sopportano nel mondo una vita che per loro è fatta soltanto del ricordo o del ritorno di brevi e libere gioie.

Ricondotto così a ciò che realmente sono, ai miei limiti, ai miei doveri, alla mia difficile fede, mi sento più libero di testimoniare, per finire, l'importanza e la generosità del premio che mi avete conferito; più libero di dirvi anche che vorrei riceverlo come un omaggio reso a tutti quelli che, combattendo la stessa battaglia, non ne hanno ricevuto alcun privilegio, ma hanno invece conosciuto sventura e persecuzione. Non mi resta altro che ringraziarvi dunque dal profondo del cuore e fare a voi pubblicamente, come testimonianza personale di gratitudine, la stessa vecchia promessa di fedeltà che ogni vero artista, ogni giorno, fa a se stesso, in silenzio.”

A questo punto, se il mio intento fosse stato quello di uno studio critico o biografico su Camus, potrei chiudere tranquillamente. Ciò che era importante sapere lo ha detto tutto lui, e nella maniera più semplice, più chiara e più elegante. Io però volevo fare altro – cosa non lo so ancora bene – e quindi mi sento libero di proseguire. Camus era sorretto dal sentimento che “scrivere fosse un onore”: magari non è più proprio così, ma scrivere di lui rimane per me un dovere, e soprattutto mi offre un'enorme motivazione. Mi ricorda che vale sempre e comunque la pena. 



Maturità



di Leonardo Repetto, 30 giugno 2026

Mi permetto un piccolo strappo nepotistico (sperando non sia l'ultimo). Le nuove indicazioni per l'orale degli esami di maturità prevedono che il candidato produca, ad avvio del colloquio, una brevissima presentazione di sé e del rapporto instaurato con la scuola.

Quella che segue è la presentazione concepita (all'ultimo minuto, come sempre) e proposta (oralmente: questa era la traccia base, vergata la vigilia) da mio nipote. Gli ho chiesto di poterla pubblicare perché quando dopo l'esame me l'ha letta ho provato due forti emozioni: una, per un moto di egoistico ma giustificatissimo orgoglio (la genetica non mente), l'altra perché mi sono sentito rinfrancato e rimotivato. Se i ragazzi sfornati da una scuola disastrosa come quella odierna sono di questa levatura, allora c'è ancora speranza: per questo sciagurato paese, per questo mondo e, nel suo piccolo, per il sito dei Viandanti. (P.R.).



Ieri sera stavo seduto sul letto e ritoccavo un testo discretamente accattivante, retorico quanto vago, su come la scuola mi abbia fatto acquisire un metodo di studio, un pensiero critico ed altre frasi fatte molto quotate per questa presentazione; quando, per curiosità, rileggendo per la milionesima volta “l’Infinito” di Leopardi, ho trovato un errore.

Subito ho detto, in altri termini ovviamente non riportabili, perbacco! Leopardi che commette un errore, impossibile. Ha messo un “ma” dopo il punto.

Quel “ma” è una delle parole più potenti della letteratura italiana.

A scuola mi hanno insegnato che dopo un punto non si mette “ma” perché è un’avversativa.

Eppure Leopardi lo fa. E non è un errore: è una scelta.

È il momento in cui la lingua smette di essere solo una regola e diventa espressione di un pensiero.

Forse è proprio questo il significato della maturità: imparare le regole fino al punto in cui si è in grado di capire quando, e soprattutto perché, superarle.

Finché siamo studenti, le regole sono una guida, quasi delle corde che ci tengono al sicuro. Ma la maturità consiste anche nello sciogliersi da quelle corde, non per rinnegarle, bensì per camminare con le proprie gambe. Come Leopardi, che davanti alla siepe non si ferma alla realtà, anch’io vorrei non fermarmi alle definizioni, ai voti o alle convenzioni, ma cercare il mio infinito.

Quel “ma” dopo il punto è, per me, il segno della maturità. È il momento in cui la regola incontra la libertà. Dopo questi anni di scuola, sento di portare con me tutto ciò che ho imparato, ma anche il desiderio di andare oltre, di pensare con la mia testa.

Se la scuola mi ha dato le parole, adesso tocca a me decidere come usarle. Forse il mio esame di maturità non finisce con un punto.

Ma comincia proprio con un “Ma”. 

Battalòn San Patricio



di Vittorio Righini, 9 maggio 2026

Dopo aver letto il corposo e interessante scritto di Paolo Repetto (*Vamos a comer, compañeros*), mi è venuta l'idea di scrivere poche righe su un altro momento della storia messicana, antecedente a quella narrata, e che la dice lunga soprattutto sugli americani e le loro eterne pessime attitudini.

Diventa facile farlo, in un periodo turbolento come questo, con un Presidente che, dopo aver chiuso *La Guerra dei Roses*, *Guerre Stellari* e *La Guerra del Pianeta delle Scimmie* ne inizia altre, contro lo Stretto di Hormuz (che perde, perché non si combatte contro la geografia) e magari domani ne apre di nuove, contro la Groenlandia ad esempio (dice che gli serve ...) o Ischia (ci sono poche Terme negli USA, non avrebbe torto); quindi sparlare degli americani oggi è più che mai possibile, anche a causa di chi li rappresenta.

Però questa pagina è di storia “messicana e irlandese” e si deve andare indietro nel tempo fino al 1846, all'inizio della guerra tra Messico e USA, che si concluse due anni dopo con la sconfitta dei messicani.

Il battaglione San Patricio era formato da alcune centinaia di irlandesi (e alcuni tedeschi, comunque circa 700 in totale) immigrati negli USA e, non appena arrivati, obbligati a entrare nell'esercito statunitense se volevano ottenere la nazionalità. Considerati delle “rape” o delle “teste di patata” dai loro stessi commilitoni, cioè dai “nativi” immigrati di terza o quarta generazione, subirono umiliazioni e soprusi d'ogni genere, anche per il contrasto tra protestanti e cattolici, cioè con la religione sempre tra le palle (scusate). Oltre al becerato trattamento e alle privazioni cui vennero sottoposti, gli irlandesi videro con i loro occhi le infamie che gli americani (in ispecie bande di ranger



texani, delinquenti e stupratori della peggior risma) compirono nei confronti del nemico, spesso inermi civili (poveri contadini come lo erano gli irlandesi in patria), quando entravano e devastavano i loro villaggi. A quel punto, sotto il comando di John Riley, che aveva disertato prima dell'inizio della guerra, alcune centinaia di loro passarono dalla parte del Messico, per combattere proprio contro gli stessi americani con i quali si erano arruolati.



I Patricios combatterono sempre con grandissimo coraggio, abilità e sprezzo del pericolo, fino alla ultima battaglia, al Monastero di Churubusco, ultimo baluardo di difesa dei messicani prima di Città del Messico, dove subirono una pesante sconfitta a causa della differenza di uomini, mezzi ed armi a disposizione e per le scarsissime doti dei loro Comandanti messicani. I vincitori, tanto per dare un'idea, si appropriarono di Texas, California, Arizona, Nevada, Utah, New Mexico e altre terre ancora ...

I pochi disertori sopravvissuti furono fatti prigionieri a Churubusco; quelli che avevano disertato in tempo di guerra furono impiccati simultaneamente, per ordine dell'infame Generale William S. Harney (lo stesso che ordinò il massacro di Ash Hollow contro i nativi americani). I pochissimi rimasti, che riuscirono a fuggire, si ricongiunsero all'esercito messicano, per combattere fino alla fine. John Riley, il loro Comandante, che aveva disertato prima della Guerra e per la legge americana non poteva essere giustiziato, subì 50 frustate e venne marchiato a fuoco con la D di *deserter* (disertore) sulla fronte. Quando venne liberato tornò nell'esercito messicano, ma di lui si seppe poco o nulla, per il senso di colpa di non essere morto insieme al suo battaglione.

I Patricios sono rimasti nella memoria come eroi nazionali, in Messico e in Irlanda; la loro festa, la principale, è il 17 marzo, San Patrizio.

La storia del battaglione che ha combattuto in Messico finisce con la sconfitta subita per opera degli americani nel 1848, ma dopo il 1860 il San Patrizio venne di nuovo rifondato in Irlanda, e inviato in Italia su richiesta dello Stato Pontificio di Papa Pio IX, che temeva l'attacco della Regia Armata Sarda (o anche Reale esercito Sardo-Piemontese) e chiamò tutti i cattolici alle armi per proteggere appunto lo Stato Pontificio. Il Battaglione si riformò, con circa 1040 uomini, e venne inviato nelle Marche, dove venne suddiviso

in 8 Compagnie, guidate da comandanti irlandesi. Queste Compagnie si distinsero nella difesa di città come Spoleto e Perugia, mentre la quarta Compagnia del Battaglione partecipò alla battaglia di Castelfidardo, nella quale nonostante il coraggio degli irlandesi venne sconfitta e decimata, a causa della disorganizzazione dell'esercito Pontificio e del suo scarso armamento.

Un aneddoto curioso.

Alcuni dei sopravvissuti della battaglia di Castelfidardo ricevettero la Medaglia al Valore, che vedete in foto. Uno di questi, Miles Walter Keogh, dall'Italia andò poi ad arruolarsi nell'esercito americano, e a combattere per il VII Reggimento di Cavalleria del Generale George Stoneman (poi divenuto Governatore della California) durante la Guerra Civile Americana, ma a combattere anche contro gli indiani d'America. Fu particolarmente valoroso, e quando morì in uno scontro con i nativi un capo tribù gli tolse la medaglia e se la mise al collo, in segno di rispetto per quel coraggioso combattente.



Quel capo indiano era Toro Seduto, e la medaglia fu rinvenuta tra le sue spoglie mortali. Lo prova anche una fotografia della medaglia e di Toro Seduto conservata al Museo di Boston. Ricordo, anche se fuori tema, che il grande Capo disse: *“Quando avranno inquinato l'ultimo fiume, abbattuto l'ultimo albero, preso l'ultimo bisonte, pescato l'ultimo pesce, solo allora si accorgeranno di non poter mangiare il denaro accumulato nelle loro banche”*. Aveva visto lontano, e che Manitou lo abbia in gloria.

Ho letto il bel libro *Quelli del San Patricio* di Pino Cacucci della Feltrinelli. È in parte cronaca e in parte romanzo storico, e scorre veloce e appagante. La voce narrante del libro è quella di John Riley, il comandante, che rende più suggestivo il racconto. Il vessillo del Battalòn è quello allegato in foto, e il motto “Ering Go Bragh” significa Irlanda per sempre, o per l'eternità.

Io lo affianco al CD (o LP o DVD, se vi è più caro) del 2010, *San Patricio*, The Chieftains featuring Ry Cooder, album imperdibile, con un mix tra il folk irlandese dei Chieftains e il Tex-Mex del grande Ry Cooder, che rivisita alcune canzoni tradizionali messicane. Il mix sonoro tra Irlanda e Messico è totalmente inebriante, e il disco uno dei miei preferiti. 🏠🎧


Ariette 34.0: Camera ardente



di Maurizio Castellaro, 6 maggio 2026

Le “ariette” che possiamo dovrebbero essere, negli intenti del loro estensore, «un contrappunto leggero e ironico alle corpose riflessioni pubblicate di solito sul sito. Un modo per dare un piccolo contributo “laterale” al discorso». (n.d.r).

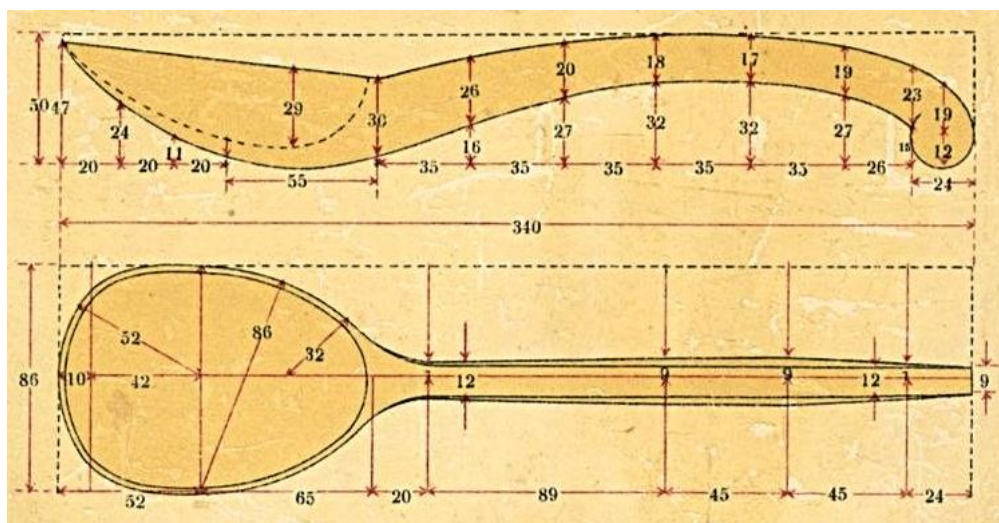


Prima che scomparissero per sempre, nel 2006 i palestinesi hanno inviato a Ginevra circa 500 reperti delle diverse civiltà antiche che, in oltre 3000 anni di storia, hanno avuto in Gaza il loro punto di riferimento. Alla Fondazione Merz di Torino sono oggi visibili oltre 70 di questi pezzi, oltre ad installazioni di artisti palestinesi contemporanei. All'interno, un display luminoso ricorda i numeri dell'apocalisse umana e culturale in atto in quei chilometri quadrati. Sotto, sparse a terra, cartoline di villaggi della striscia che forse oggi non esistono più perché rasi al suolo dalle ruspe. Cammino negli spazi della mostra, osservo le didascalie, leggo le poesie. Mi sento come nella camera ardente di una civiltà estinta, che come gesto estremo ha lanciato nello spazio una navicella con le sue ultime vestigia, nella speranza che possano essere scoperte e riconosciute da qualche alieno, in una galassia lontana. Poi penso che oggi questo alieno sono io. E penso che la stessa malattia che ha ridotto Gaza in macerie e fango si sta diffondendo a macchia d'olio anche nella nostra galassia morente. Mi soffermo ad osservare la teca dei semi antichi, sempre pronti a rinascere. Poi esco, in cerca di bellezza. 



Sgorbie

parvenze sottratte al legno storto



di Fabrizio Rinaldi, 1° maggio 2026

La materialità delle cose parla dell'essere umano che le ha ideate e fabbricate, delle sue abilità, del suo sistema di relazioni sociali.

Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, 2008

Mail e tabelle, interazioni e imposizioni, orari e piccoli screzi: per me – ma credo per molti che non hanno nella manualità il fulcro del proprio lavoro – la quotidianità è fatta di relazioni. Poi rientro a casa e trovo moglie, figlie e cani, e il confronto continua, a volte – diciamolo – in modo ancora più complesso. Entrambi gli ambiti sono praticati il più possibile dentro la norma sociale e senza sbroccare troppo. Le ore, i mesi, gli anni si susseguono ordinati, occupati da parole, mediazioni e (in)visibili scazzi.

Per reggere lo stare con altri, ognuno trova il proprio modo: palestra, stadio, birdwatching, giardinaggio, yoga. Io faccio altro. Chi mi conosce penserà che legga o vada a camminare. Sì, certo pure quelli perché mi appartengono, ma non basta. Quando voglio allontanarmi davvero dal pensare e dal dire, da tutto ciò che richiede spiegazioni e confronto, prendo un pezzo di legno e inizio a intagliare per dare forma a parvenze di cucchiari. Questa è la mia attività appartata che non chiede giustificazioni.

Per anni il mio rapporto con il legno è stato relegato a ciò che incontro passeggiando nei boschi, osservando le cortecce, oppure procurandomi legna destinata a scaldare casa. Solo lentamente è nato il desiderio di dargli forma, non per ricavarne oggetti decorativi o figure riconoscibili (vedi gli gnomi e i gufi di Mauro Corona), ma utensili semplici, destinati all'uso quo-

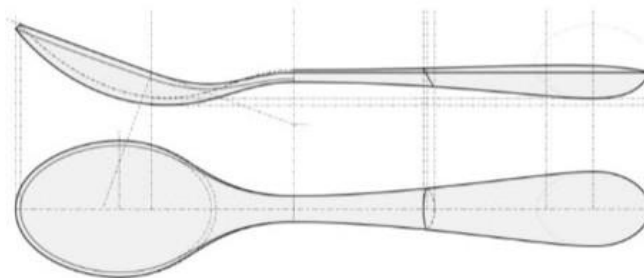
tidiano. Sono complici, ma poco attendibili, i tanti video reperibili in rete dove mani sapienti modellano attrezzi dalle linee perfette e sinuose che paiono disegnati da Pininfarina o Giugiaro in momenti di estasi minimalista. Li guardo, ma non oso prenderli come riferimento.

Mi sono procurato coltelli, sgorbie e qualche attrezzo. Servono anche pazienza, perseveranza, una certa accettazione dell'errore poiché il legno resiste e – non da meno – una buona tolleranza al dolore dato che non perdona distrazioni. Serve una buona scorta di cerotti.

Sarebbe molto più proficuo se dedicassi il tempo libero ad altre faccende: dipingere la camera da letto, tagliare l'erba o sistemare il rubinetto gocciolante nel bagno, ma riconosco la mia inettitudine per queste mansioni e dichiaro la mia pigrizia cronica. Posso cavarmela piuttosto bene con word, excel e altri ammiccolati digitali, ma con pinze, tenaglie e pennello sono negato. Anche l'intaglio conferma questa inadeguatezza: la maggior parte dei tentativi vanno nella stufa (tornando a essere ciò che erano destinati a finire originariamente) perché inguardabili e inutilizzabili, se confrontati con i Pininfarina da zuppa dei social.

Eppure continuo perché l'obiettivo non è la perfezione, ma l'atto manuale in sé. Il fare che procede con dedizione, con lentezza, che accetta il limite. Non si può accelerare senza scheggiare, né forzare la forma senza rompere la fibra. Il legno impone le sue condizioni e, per arrivare fino in fondo, occorre negoziare con ciò che resiste.

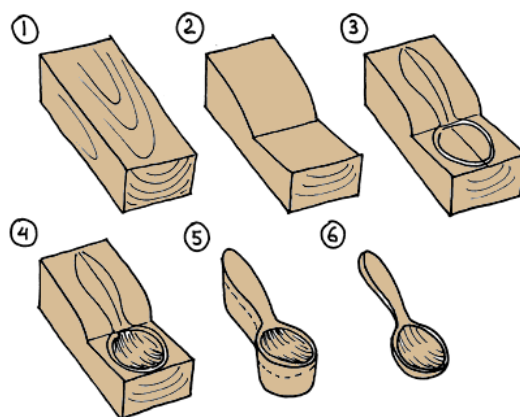
Contrariamente all'ambito digitale della modificabilità infinita (vedi il comando "Annulla" che permette di tornare alla condizione precedente e rimediare all'errore), il legno non concede ritorni fino a ridiventare addirittura albero. Ogni gesto è definitivo, ogni sottrazione è irreversibile. Come nella vita, si procede per approssimazioni progressive verso una forma che non preesiste, ma emerge in un presente molto spesso parecchio differente da quanto immaginato originariamente.



Il primo cucchiaio l'ho ricavato da un ramo di noce schiantato sotto casa. Nodi e venature deviavano il taglio, interrompevano la linearità, imponevano correzioni. In quel confronto si è reso evidente il dialogo tra mano e materia, in una continua negoziazione e accettazione. Inframmezzata da qualche cerotto ... (per mia fortuna uso i guanti antitaglio).

Fare un cucchiaio – ma ciò vale per molti altri svaghi manuali – costringe a pensare con il corpo: la mano scava, l'occhio misura, l'orecchio ascolta il legno mentre cede. Qui il pensiero non precede l'azione, ma emerge dentro essa, si corregge, si sostiene cogliendo l'errore non come fallimento, ma come forma costituente.

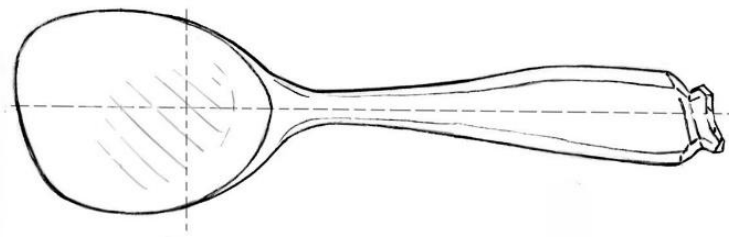
A proposito del suono, sarò malato, ma trovo fortemente erotico quello del legno che cede alla lama della sgorbia. È la melodia della resa sotto le mie dita per formare riccioli legnosi che, piano piano, si staccano dalla massa per la forza impressa dallo strumento d'acciaio.



Il cucchiaio nasce da una sottrazione al fine di contenere: la cavità scavata non è un vuoto qualsiasi, ma è uno spazio commisurato al gesto che verrà nell'uso. In definitiva per accogliere occorre togliere. È una condizione intrinseca della materia che, volendo, si può estendere altrove. Spesso anche nelle relazioni è necessario sottrarre – parole, pretese, spiegazioni – per lasciare spazio al condiviso o all'ignoto. Magari il diverso appaga ancor di più del consueto.

Il cucchiaio artigianale, pieno di errori e imperfezioni, rende visibile il tempo in molte declinazioni. C'è quello dell'albero riconoscibile negli anelli di accrescimento sotto la corteccia. Poi quello impiegato nel realizzarlo, nel paziente tentativo di armonizzare forme e intenzioni. Il legno, che per anni ha trattenuto linfa e sali minerali, divenuto cucchiaio inizierà ad assorbire calore, odori, umidità; muterà colore nei punti più esposti, forse si incrine-

rà. Tra le venature del legno resteranno le tracce del tempo trascorso in minestre bollenti e in sughi densi, in una moltitudine di ingredienti divenuti il pasto condiviso con familiari e amici. Non è quindi un deterioramento, ma una trasformazione, poiché l'oggetto non si consuma soltanto, ma registra ciò che attraversa. In questo senso il cucchiaio diventa una superficie di memoria minima, una cronaca silenziosa dei pasti, dei gesti ripetuti e delle presenze condivise.



Potrei acquistare un oggetto simile ovunque, pagandolo pochissimo e di manifattura impeccabile, ma il prodotto anonimo, uguale a tanti, riproduce la separazione fra l'atto del creare e la finalità del fare; inoltre non emergono le sfumature temporali dette prima. L'oggetto artigianale invece, espone i limiti del gesto, le esitazioni, le correzioni. Ne è testimone materiale.

Intagliare un cucchiaio diventa così un gesto che si sottrae alla logica dell'efficienza perché non è performante, né necessario. Le molte ore di lavoro non sono "sprecate" rispetto ai pochi istanti di produzione in serie: personifica un tempo *vissuto*, non quello *impiegato*. E proprio per questo interrompe il nesso fra tempo e rendimento.

L'industrializzazione ha prodotto oggetti uniformi, uguali a se stessi, che riflette una società appiattita sul minimo sforzo e sul pensiero "unico" deciso da coloro che tirano le fila, relegando ad una fatica inutile il lavoro manuale indirizzato alla creazione di manufatti comuni: "non serve fare l'orto faticando, vai al supermercato e compra ciò che vuoi, avrai prodotti controllati e spendendo pure poco".

Quindi realizzare un cucchiaio diviene anche un agire politico: nega la riduzione del lavoro alla mera produzione fine a se stessa; restituisce dignità a oggetti creati dall'abnegazione e della capacità di armonizzare mano, testa e cuore; commisura l'estetica alla funzione dell'attrezzo creato; valorizza il dono di un oggetto creato manualmente rispetto all'acquisto tout court.

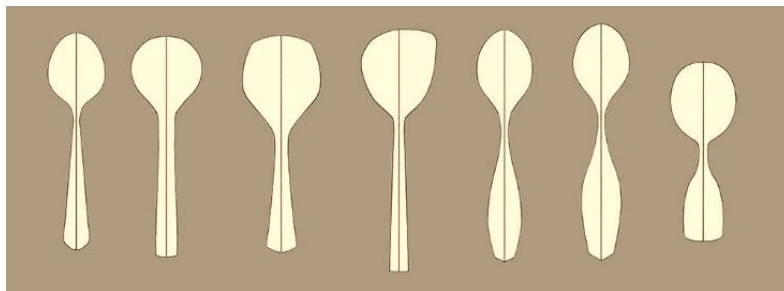
È la stessa tendenza del riuso che oggi è "cool", dei mercatini dell'usato, del vintage. È una moda, ma anche una scelta in antitesi all'acquisto compulsivo.



In un'epoca dominata dalla velocità, dall'efficienza e dall'ottimizzazione di ogni istante, realizzare un oggetto manualmente è un gesto che riconosce il ricevente non come un consumatore, ma come persona degna di stima e capace di valorizzare il dono.

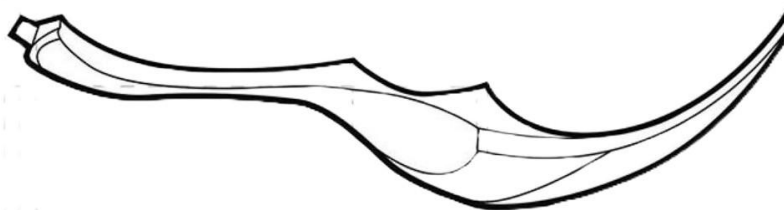
È anche un gesto di resistenza temporale. Le ore trascorse a raschiare, levigare e perfezionare restituiscono l'esperienza pura del godersi l'istante. Non voglio qui cadere nel facile parallelismo con la mindfulness o con le proprietà salvifiche della meditazione e dello yoga, ma solamente evidenziare che tutto ciò è gesto attivo e consapevole, durante il quale, magari, vengono idee anche per altro, anche per il lavoro. Ciò che parrebbe un'azione meramente inutile diviene fonte d'ispirazione. Al pari dello zappare l'orto o semplicemente oziare.

Ma va bene anche se rappresenta solo una distrazione dal quotidiano, non solo da quello personale, pure da quello sociale e politico (vedi la pazzia senile di Trump o quella più modesta della Meloni).

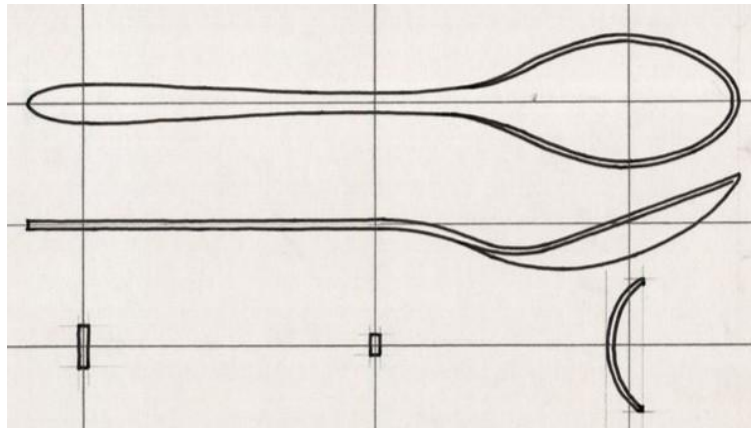


Resta un oggetto umile, destinato a mescolarsi alle stoviglie anonime e a svolgere un compito modesto, eppure quando lo tengo in mano riconosco ancora il ramo storto da cui proviene. Le venature dell'albero non sono scomparse; si sono solo riorganizzate attorno a una funzione. È una forma che non cancella l'origine, ma la trattiene, ha una storia da raccontare.


Alla fine, ciò che resta non è tanto l'oggetto quanto il processo che lo ha reso possibile. Intagliare un cucchiaio è un modo per plasmare il legno e, insieme, il tempo. Ogni ricciolo che si solleva dalla lama riporta a quel ramo caduto, irregolare e resistente, in cui una forma era già presente, in attesa di essere sottratta al superfluo.



Forse è anche una buona risposta all'incipit di Albert Camus in *Il mito di Sisifo* (Bompiani, 2013): “Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta è rispondere al quesito fondamentale della filosofia”. Sì, vale la pena anche perché il fare rende percepibile lo scorrere del tempo (risparmiato alla chimera dei social, del virtuale o del superfluo), che non si accumula, ma si mostra. Diviene tangibile il limite dell'agire personale, mentre resta il lavoro finito: che avrà una sua destinazione futura, a prescindere da quella per la quale lo avevamo pensato.



Sono abituato per mestiere a “moltiplicare significati” e l’ho fatto anche qui scrivendo, tagliando e levigando con sgorbie digitali al fine di ottenere il mio “cucchiaino” scribacchiato. Prima ancora di realizzare quelli veri, degni di essere donati, ho persino scritto un breve testo di accompagnamento. Ancor prima del prodotto, ho già pronta la confezione. Come sempre riesco meglio nell’idea che nella concretezza.

Pazienza. Intanto persevero con un altro pezzo di legno. E, a volte, con un cerotto. 



- Non cercare di piegare il cucchiaino. È impossibile. Cerca invece di fare l'unica cosa saggia: giungere alla verità.
- Quale verità?
- Che il cucchiaino non esiste.
- Il cucchiaino non esiste?
- Allora ti accorgerai che non è il cucchiaino a piegarsi, ma sei tu stesso!

dal film *Matrix* (USA, 1999)



Punti di vista

Sugeriamo qualche opportunità di divertimento intelligente, un po' fuori dalla mischia mediatica. Non per presunzione, ma per stimolare punti di vista sempre e comunque storti!

LIBRI

M. Antonietta Grignani e Paolo Mazzarello, *Ombre nella mente*, Boringhieri, 2020

Lombroso sosteneva che il genio è una forma di pazzia, e ne trovava conferma nella personalità complessa dello scrittore scapigliato Carlo Dossi, amico e discepolo. Quando il rapporto tra genio e sregolatezza era ancora una cosa seria, e non un argomento da social.

Marco Valle, *Viaggiatori straordinari*, Neri Pozza, 2024

Anche gli italiani hanno scritto pagine importanti nella storia delle esplorazioni. E lo hanno fatto alla nostra maniera, solitari e squattrinati, e proprio per questo più pronti a capire e ad apprezzare la “diversità” delle altre culture. Per gli appassionati alla storia dei viaggi, una galleria esauriente e fondamentale.

Charles Dudley Warner, *Un'estate in giardino*, Elliot, 2017

Gioie e dolori del giardinaggio raccontate oltre un secolo fa da un amico di Mark Twain, con lo stesso piglio ironico e disincantato. Ma si parla di tutto, di un mondo che ancora valeva la pena essere raccontato.

Stephen Graham, *L'arte gentile di camminare*, Piano B edizioni 2024

Un classico, scritto esattamente un secolo fa da un camminatore straordinario, che ha percorso a piedi mezzo mondo e lo ha raccontato prima dell'avvento dei documentari e di Overland. Pieno di buon senso, e soprattutto lontano dalle motivazioni esistenziali che appesantiscono lo zaino dei camminatori odierni.

Kai-Fu Lee e Chen Qiufan, *AI 2041. Scenari dal futuro dell'Intelligenza Artificiale*, LUISS 2023

A dir poco, inquietante. Mescola fantascienza e competenza tecnica e apre scenari che sino a dieci anni fa sarebbero parsi assurdi. Consigliato per chi si sente pronto ad affrontare quel futuro, ma anche, e forse più, a chi ne ha – giustamente – timore.

SITI

<https://www.pulplibri.it/>

Pulp Libri è il diario di bordo di intellettuali che hanno deciso di non arrendersi alla dittatura della risposta rapida. Non cerca il compiacimento, ma persegue passioni.

A volte fin troppo. 

Viandanti delle Nebbie